ADELINDA

TRAGEDIA

DEL CONTE

ALESSANDRO PEPOLI.

DALLA REALE TIPOGRAFIA

PARMENSE

MDCCXCI.

PRELIMINARE

È proprio di chi intraprende l'errare. Ma non è proprio il riuscire che di chi intraprende. Io non pretendo con ciò di provare se non se che la fortuna dell'evento, non meno che la nobiltà dell'oggetto, giustifica spesso l'ardir dell'impresa.

Il dare all'Italia un *Teatro Tragico* non indegno di lei è stato da molt'anni il mio favorito, e forse ancora imprudente progetto. Ho cominciato a scrivere a questo fine in quell'età, che appena cominciasi a ben pensare; e quando ho cominciato a meglio pensare, ho sentito insieme la necessità di meglio scrivere. Quindi il ros-

sore delle prime affrettate Edizioni, quindi i tardi, ma sempre utili, pentimenti, quindi la riforma totale del tragico mio sistema, e delle giovaníli mie produzioni, e quindi alfine l'Edizione presente.

Non sia per credere alcuno ch'io mi figuri di aver purgato da ogni errore, da ogni difetto le passate Tragedie mie, e di aver dato nelle posteriori dei modelli di teatrale eccellenza. So abbastanza che l'uomo non è nato per la perfezione, e che io poi vi son nato meno di chicchessía. Ma vi è una spezie di perfezione relativa, a cui è permesso di aspirare in un genere, o nell'altro ad ogni mortale. Se nel tragico io potrò a questa esser giunto, mi riputerò fortunato.

Prima di adattarmi ad un silenzio, che è necessario a chi ha già prodotto nelle sue Opere la propria condanna, o la propria discolpa, una sola cosa a desiderare mi resta. Mi sarebbe impossibile il non esporla. Eccola adunque.

Siccome le Tragedie, non meno che ogni altra Composizione teatrale, son fatte più per la rappresentazione che per la lettura; così confesso che vorrei essere giudicato più pel mezzo della prima che della seconda, o pel mezzo soltanto della seconda da chi almeno è in istato di conoscere, o d'immaginare la prima.

E' ben poi naturale ch'io debba pregare tutti quelli, che sotto il nome di Lettori sono per diventare i miei giudici, di non profferire a riguardo mio la loro sentenza che su la presente Edizione. Chiedo perciò che sieno totalmente da loro scordate le precedenti. La chiesta novità dell' esame forma nel tempo stesso la mia speranza, ed il mio timore. Ma ho finito. Nulla più a dire, molto a bramare mi resta.

LETTERA

DEL SIGNOR

CONSIGLIERE IMPERIALE

RANIERI DE CALSABIGI

ALL' AUTORE.

Signor Conte Onoratissimo.

L'*Adelinda*, sua interessantissima Tragedia, che si degnò di trasmettermi, ho letta ed esaminata. Lo merita. Vedrà in queste mie riflessioni che niuna parte ne trascurai. La mia analisi critica le darà prova convincente che quanto sono a dirne non è adulazione, non cortigianesco modo di spiegarsi all'impensata, purchè piaccia all'Autore. Io non ho questo sistema, non ho la felicità d'asserire senza pudore, o ribrezzo una cosa che lusinghi per un'altra ch'io senta. Questa pratica fu, ed è ancora assai alla moda. Molto meno poi, illustre signor Conte, è mio costume di lodar tutto ciò che a leggere, a considerar mi si trasmette, per riscuoterne un rimborso di lode per le cose mie. Troppo vi fu chi a forza d'incensar tutti si eresse in oracolo incensato del moderno nostro povero Parnasso. La luce d'applausi ch'egli diffondeva indifferentemente, rifletteva in lui con perenni esagerati elogi. Andavan tutti a prendere dalla sua cattedra la patente poetica, ed il privilegio di nauseare il Pubblico. Quel che poi la nostra poesía abbia lucrato in questi baratti, e mercimonio di panegirici, ella, signor Conte, troppo lo vede per fermarmi a parlarne; e ancora

Ad haec ego naribus uti
Formido, et, luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus, clamo. „

Hor. lib. I, ep. XIX.

Vengo dunque alla sua *Adelinda*.

La favola è intieramente sua, ed ella l'ha con riflessione ed accorgimento tessuta. Non tutti badano a questa tessitura. Molti la credono superflua. Immaginano un piano; si prefiggono alcune situazioni, che stimano di qualche effetto; e poi sceneggiano all'improvviso per presentarle. Così cantano i nostri moderni Trovatori. Prendon di mira alcuni versi, che han composti con comodo a casa, e divagano alla impazzata per incastrarli nelle loro improvvisature, qualunque sia il tema che vien poi loro proposto.

Ma questa sceneggiatura così a caso, senza pure alle volte fissar certi punti essenziali, se è, come lo sembra a taluni, di minor fatica, è pure assolutamente pregiudiziale alla perfezione dell'arte. Non mi persuado, che possa mai da un Pittore dipingersi un quadro bello, senza prima, oltre averne concepita l'idea, farsene l'abbozzo, e poi un più accurato disegno, e senz'aver consultata la natura e ne' modelli per i contorni, e ne' riflessi della luce per gli effetti de' lumi e delle ombre. Che se rammentiamo l'*ut pictura poesis*, que' Poeti, i quali (qualunque forte e seguita e combinata idea possano aver concepita d'un soggetto) s'accingeranno a ridurlo in azione così a capriccio, senz'averne disposte le rivoluzioni, gli accidenti teatrali con filosofia, con avvedutezza; senz'averli precedentemente ragionati col pensiero rivolto alla scena, sicuramente non faranno che fantastici e mostruosi trascorsi. In tutti gli umani avvenimenti assolate figure, e gruppi, e moltitudini si presentano a vicenda. In quelle l'azione medita, s'intreccia ne' secondi, e si risolve nelle ultime. Così mi do io a credere, che debba disporsi l'azione tragica; ma questo fa vedere la necessità del *lecta potenter erit res*.

Con sommo avvedimento, signor Conte riveritissimo, ella nel Piano suo introdusse la gelosìa di Adelin-

da. Questa, che da molti altri poeti o non fu veduta, o non fu curata nelle donne più importanti di varie Tragedie composte sopra Congiure greche, romane, italiane ec., ne ha seco allontanata la passione, la sensibilità; onde queste Tragedie per lo più alla mente parlano, non al core. E come che non siam più noi per educazione quegli ominoni liberi, e ferocemente repubblicani, se cogli energici sentimenti di patria, d'amor di patria che spiegano, ci scuotono essi talvolta, e fremer ci fanno, più impulso ci somministrano all'ammirare che all'affezionarci. A' dì nostri le nostre anime ponno forse nelle declamazioni fiere di qualche ben dipinto personaggio sollevarsi, ed ingigantirsi a certi tratti forti e stragrandi; ma questo affetto che non è più proprio nostro, dal tenero e soave versar delle lagrime distoglie lo spettatore, e fuor della natura lo trasporta.

La gelosìa così aggiustatamente, e tanto verisimilmente da lei, signor Conte, nella sua Adelinda incastrata ed accoppiata ad un tenero amore di sposa fedele, non ci fa languire in lunghe scene di sentimenti adesso per noi esagerati ed estranei, ma sparge un continuo movimento appassionato nella sua bella Tragedia, la quale alla sua catastrofe, veramente, e sublimemente tragica, con mille naturali sconvolgimenti s'incammina. Amor di donna è per noi il più sensibile; amor di patria non già. Patria a questi giorni ci si mostra in gran distanza, e debolmente, perchè patria più per noi non esiste. E' forse per alcuni leggitori d'antiche istorie una cara visione; ma non più che visione, e o biasimata, o derisa. Siam diventati *solipsi*. A *tutti* non troppo stendiamo le vedute. *Dopo me il diluvio*, è un proverbio francese comune. Se nè anche i figli curiam troppo a marcio dispetto di natura, come potremo prenderci brighe per concittadini?

Adelinda, signor Conte indagatore studioso della natura (tal quale alla nascita nostra se ne viene con noi, non quella fittizia, e d'educazione) Adelinda sua è dunque interessantissimo personaggio; laddove in simiglianti patriotiche Tragedie o non v'è donna, o se pur vi si trova, cede le parti agli uccisori de' rappresentati Tiranni; a' pugnalatori atrabilarj cittadini, i quali, lungi dal toccarci il core, raccapricciar ci fanno colle loro stoiche, dure, e troppo per noi feroci brutali massime e micidiali; e non ci lasciano nè migliori, nè peggiori allo scioglimento dell'azione. Non migliori, perchè il loro furibondo patriotismo è una dottrina stravagante, incomprensibile per il nostropensare: non peggiori, grazie a' lumi umani, temperati, addolciti del secolo, perchè que' manierati, ed ora abborriti, e derisi modelli Catoniani, o Cassiani se ci feriscono un poco la fantasìa, non seminano germe in noi che attacchi, e profondi radice; onde tutto considerato, dalla lettura di que' fatti smisurati appena sbrigati, o dalla rappresentazione appena usciti, rimanghiamo tali e quali vi ci siamo allogati, senza riportarne nè ammonizione, nè diletto.

Osservi, signor Conte riveritissimo, se ho ragione in quello che asserisco. Aquilina nella *Congiura di Venezia* d'Otvvay è un personaggio di pura aggiunta, e insipido a segno che deturpa quella scompaginata, sebene in qualche scena naturale e bella Tragedia. Belvidera, tenera, amorosa per il suo Sposo, scacciata atrocemente da Priuli suo disumanato padre, vien data pegno a' Congiurati della fede del suo Consorte: Un Rinaldo scelto a custodirla, appena essa è in letto, che *Loose, un button'd, ready for violation* forzar la vuole come un novo Tarquinio. Essa non serve che per far nascere fra que' disperati stipendiati assassini e insulti e minacce, ed a determinar Giaffiero a tradir quegli scellerati, fa-

cendogli però anche scordare ad un tratto l'onesto, il generoso, l'amico Pietro per trar di Rinaldo vendetta.

Nella *Congiura de' Pazzi*, nobile Tragedìa del Conte Alfieri, Bianca sorella de' Medici, moglie di Raimondo, è un personaggio altresì poco importante, non ostante i suoi continui appassionati timori per il Marito.

Nelle altre Tragedie poi di Congiure, quelle donne, che per serbar l'uso del Teatro vi sono introdotte, mogli, o madri, o sorelle de' Tiranni, o de' Congiurati, scadono necessariamente dirimpetto ad Adelinda per la da lei, signor Conte onoratissimo, ben ritrovata, e ben tratteggiata sua estrema gelosìa, e rivalità per Gismonda.

Colle varie funeste loro vicende e Adelinda e Romeo suo sposo ottengono il gran fine, che Aristotele assegnò alla Tragedia; di purgare in noi le passioni eccessive, pericolose. Eccedendo Adelinda nella sua passione è causa della morte dello Sposo che adora, e fin lo tradisce involontariamente, e le dà poi la passione stessa forte motivo all'abborrimento del proprio Padre; è causa di restar orfano il piccolo Erardo suo figlio, d'una furiosa strage nella patria, tanto cara al suo Consorte, e finalmente della morte di sè medesima. Romeo col suo fine funesto c'insegna a non troppo eccedere ne' sentimenti stoici per la patria e per la libertà. Può forse essenziale ed utile diventare a' dì nostri l'avvertimento.

Finalmente anche in Gualtieri colla rovina della sua famiglia, colla perdita dell'unica Figlia, un freno salutevole si pone alla rabbiosa sete di dominio. Che se veramente è troppo da noi lontana la frenesìa di tiranneggiare adesso gli uguali concittadini; e sebbene al presente poche sieno le Repubbliche, e le poche forse depravate, e vergenti all'oligarchìa (onde sembra che l'esempio per noi riputar non si debba neppure nelle rivoluzioni possibile) giovevole può però diventare alla rettificazione delle massime almeno.

Uberto è cittadino imbevuto dei feroci principj di passione di patria e di libertà. Assolutamente e fortemente ei vuole liberar Firenze dal giogo, che inconsideratamente si è posta sul collo. A questo carattere risoluto suo, ella, signor Conte, ha aggiunto una stretta amicizia per Romeo, e però la brama di propagare nel di lui animo i suoi liberi e alti sentimenti. Ma incontra un forte ostacolo nell'amore onesto in esso, e naturale per la Sposa figlia del Tiranno, e per il frutto di questo amore, l'innocente bambino Erardo. Non venendogli fatto di piegarlo intieramente alle severe sue ruvide massime, tradito dalla debolezza dell'amico incontra la propria morte, con quella della sua diletta Gismonda, e de' congiurati compagni. E' però appieno vendicato dal pentimento di Romeo, che l'induce a svenarsi per una nobile soddisfazione a' traditi amici. Queste morti strascinano seco quella d'Adelinda, e il rimorso crudele del Tiranno, punito al pari, se non più, de' Congiurati.

Semplice è dunque l'invenzione della sua favola, signor Conte riveritissimo; ma gli accidenti, ch'ella vi fa germogliare dall'urto delle passioni diverse, che agiscono ne' diversi personaggi (accidenti con arte somma condotti e concatenati) insinuano nella Tragedia un perenne sconvolgimento, e preparano quelle scene, che sorprendono, ed interessano, col sospendere gli animi degli spettatori.

Adelinda fin dalla prima palesa i suoi fondati sospetti dell'infedeltà del Consorte, e col suo bambino compiange l infelicità sua con quella naturalezza propria ad una madre, che non osando far confidenza con alcuno delle turbazioni sue, al figlio, sebbene incapace di sentirle e comprenderle, pure si rivolge. Così comincia l'esposizione. Sopravvenendo Romeo, atteso per tanto tempo, gli palesa in tronchi tratti questa sua gelosìa.

Egli invano s'affatica a dissiparla, perchè la sua frequenza alla casa di Gismonda in ore tanto sospette non può giustificare. Si ristringe a proteste, e tenerezze; ma le smanie della Sposa hanno troppo fondati principj per essere così leggiermente dissipate.

Comparisce, partito Romeo, Gualtieri. Egli ancora è già insospettito per avvisi confusi della condotta pericolosa di alcuni turbolenti cittadini, fra' quali ha motivo di credere, che lo stesso suo Genero sia intrigato. Rilevar dunque vorrebbe qualche cosa di più, forse dall'ingenuità, forse da' timori della Figlia. Nulla scopre. Nulla a lei è noto. Invano ne sollecita una qualche incauta confidenza. E' naturalissimo il tentativo. Nè è piccolo artifizio, che ella, signor Conte stimatissimo, metta così in bocca di Adelinda il nome della supposta rivale Gismonda nelle sue malinconiche agitazioni. Questo nome, già sospetto a Gualtieri, gli dà motivo di maggiormente insospettire di Romeo. L'esposizione si va sempre in tal guisa più avanzando.

Uberto, per la frequenza nella casa di Gismonda sospetto a Gualtieri, comparisce guardato per comando del Tiranno. Si mostra con franchezza. Rimproverato, prorompe in libere ed ardite risposte. Irrita però Gualtieri, che ordina sia in carcere condotto; ma sopravviene appunto Romeo, che percosso da questo incidente, e perplesso del motivo, si rivolge a chieder grazia per lui. L'impeto dell'amicizia dà un indizio a Gualtieri della loro intelligenza; ma si frena, e si fa accorto a condiscendere alle preghiere del Genero per più scoprire. Ordina dunque, che sia posto Uberto in libertà; ma delibera di farli spiare segretamente l'uno e l'altro.

In tale maniera sono brevemente esposti i caratteri, i pensieri, le turbazioni, le passioni de' principali personaggi. Tutto si sviluppa in azione, non in narrativa.

Si apre l'Atto secondo. Uberto, più di Romeo avveduto, vuole a lui smascherare il Suocero, e disingannandolo determinarlo a veramente unirsi, e con risoluzione, al resto de' Congiurati, liberando la patria dalla tirannide; poichè in conseguenza de' sospetti di Gualtieri una qualche distruttiva rivoluzione è imminente. Mette però in opera ogni più acuto stimolo per persuaderlo. Romeo indebolito fra gli affetti maritali e paterni, che alquanto sovrastano nell'animo suo, si determina con esitanza, e rimorsi; ma pure finalmente si determina. Giura sopra un foglio di Gismonda a sè diretto, che Uberto gli presenta. In atto, parendogli che alcuno sopravvenga, intimorito, rende quello stesso foglio all'amico perchè lo nasconda, o distrugga. Parte Uberto.

Adelinda sospettosa, ed esploratrice degli andamenti del Marito, giunge allora. Vedendo sollecitamente allontanarsi l'amico di Gismonda; ravvisando turbato, e confuso Romeo, va maggiormente a fantasticare nelle sue gelosìe, e le sembra che sempre più fondate divenghino. Con affettuose espressioni, non bastando Romeo a calmare le di lei smanie, ondeggia ne' diversi movimenti che prova: s'inoltra per quietarla fino a prometterle di rassicurarla nel seguente giorno; ed evitando di più oltre secolei trattenersi, per non trovarsi obbligato ad eccedere nelle confidenze, prontamente si allontana.

Non riman punto persuasa la troppo gelosa Adelinda; quando Armanno confidente di Gualtieri soprarriva. Costui per nuove denunzie venute al Tiranno ha di bel nuovo arrestato Uberto, e gli ha sorpreso quel foglio di Gismonda a Romeo. Attonito in leggerlo, riconoscendone l'importanza, e sapendo pure quanto Adelinda amata sia dal Padre, trattandosi di veder compromesso con quel foglio il di lei Sposo, risolve di consegnarlo a lei, onde gli sia riconoscente della salvezza di lui.

Legge il foglio Adelinda, e ne' suoi misteriosi, e oscuri sensi non vede che tradimenti e infedeltà; onde smaniante di gelosìa s'abbandona quasi priva di sentimento sopra una sedia con quel fatal foglio nelle mani. Gualtieri entra all'istante, più che mai contro Uberto e Gismonda infierito per ulteriori scoperte, e più anche insospettito del Genero, l'amicizia e l'assiduità del quale coll'uno e coll'altra conosce. Trova la Figlia in quell'abbandono: scopre quel foglio: glielo dà la Figlia per una riprova indubitata de' torti che le fa Romeo. Lo legge Gualtieri, ed altro assai diverso, e più importante delitto ne rileva: se gli rende evidente la complicità di Romeo co' Congiurati. Gli minaccia dunque morte col pretesto di vendicarla. Rimane Adelinda sopraffatta, perchè tanto dal Padre non esige, a tanto non si avanza amorosa moglie, sebbene a senso suo tradita.

Si presenta Armanno colla notizia d'essere incarcerati e Uberto e Gismonda. Sopraffatta e smarrita Adelinda, sbigottisce ancor più quando Gualtieri comanda ad Armanno di custodirla, e alle sue stanze condurla. Parte deplorando i suoi casi.

Gualtieri risolve d'imprigionar Romeo. Egli stesso ignaro della sorpresa del foglio, avvisato però del nuovo arresto di Uberto, e intimorito, si presenta al Suocero, il quale quella lettera gli mostra: infuria contro di lui; lo fa caricar di catene. Ritorna in punto Armanno: anche a lui fa noto Gualtieri il contenuto del foglio, ch'egli ben riconosce, e non capisce come sia venuto in poter suo. E' strascinato al carcere Romeo: s'incontra in Uberto, che viene anch'esso in catene; il fiero Uberto lo incoraggisce a soffrire il colpo della perversa fortuna.

E' interrogato Uberto da Gualtieri; è richiesto di palesare i complici; minacciato di torture. Con disprezzo, ferocia, e libertà risponde.

S'apre l'Atto terzo. Determinato Gualtieri di spegnere tutti i Congiurati, fra' quali il Genero, prevede i contrasti che incontrar dovrà per l'amor della virtuosa Figlia verso il Consorte. Spera però animarla, infiammarla a vendetta, perchè si suppone da lui posposta, e tradita. Le dichiara dunque esser con Gismonda congiurati Romeo ed Uberto per privarlo di dominio e di vita; al che aggiunge il delitto verso di lei d'ingratitudine, e d'infedeltà. Non è persuasa Adelinda ad acconsentire alla morte del suo Sposo. Inorridisce anzi riflettendo d'averlo ella stessa così crudelmente tradito, ed esposto. Esorta il Padre ad abbandonarlo a' rimorsi. Egli s'irrita, e le palesa esser fra' ceppi Romeo. Non son per lui i magnanimi, i virtuosi sentimenti; ripugnano al suo carattere. Mentre resta sbigottita dalla notizia dell'imprigionato marito Adelinda, Armanno viene a dar conto a Gualtieri di nuovo tumulto da Romeo suscitato per liberar dalle carceri e sè stesso e Uberto e Gismonda; ma con successo infelice. Questo racconto eccita nuove smanie di gelosìa in Adelinda; ma presto in sè rientrando al pericolo del Consorte, salvo lo chiede; e per aggiunta di eroici sensi supplica, che sien salvi ed Uberto, e la sua supposta Rivale. Non l'ottiene; ma con lagrime e preghiere finalmente strappa dal Padre il perdono di Romeo, purchè sveli la congiura e i Congiurati; e però invia Armanno a subito condurlo alla sua presenza.

Si sgomenta Adelinda, prevedendo che non ammetterà lo Sposo l'infame patto. Giunge Romeo. Da Gualtieri ingiuriato, con repubblicana fierezza risponde, e gli rimprovera il suo tirannico procedere. Rappresenta le crudeli angustie che soffre fra l'amor della Sposa e del Figlio, e l'amore e il dovere verso la Patria, che esige ch'egli la rimetta in libertà. La determinata sua volontà a farlo, crede virtù, non delitto, perchè co' Congiurati

patteggiò salvo Gualtieri. Non si appaga il Suocero ambizioso, e dominatore. Chiede dichiarati i Complici; e se no, intima supplizj, e tormenti. Rigetta ogni patto Romeo. E' rimandato al carcere: resiste anche alle rimostranze amichevoli d'Armanno. Sopravviene Adelinda che vorrebbe parlargli. Il di lui custode glielo vieta per comando del Padre.

Armanno narra ad Adelinda la negativa assoluta di Romeo di palesare i Congiurati. Ella fantastica che il suo infedel Marito lo ricusi per ragion di Gismonda; ma sempre è ferma d'interceder per quanto potrà col Padre fin anche per l'odiata Rivale:

Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit.
Hor. *De Arte Poet.* v. 126.

Ammirabile per tutto e grande è il carattere di questa sua Adelinda, signor Conte stimatissimo: ella non si smarrì nel creare *personam novam*, quando altri, e rinomati Poeti, anche nel dipingerci personaggi conosciuti, ce ne stamparono de' caratterucci svenevoli. Eppure ci sembra che nè anche si conceda il riprenderli questi illustri. Sciocca prevenzione! Poeti inviolabili e infallibili non ci furono mai. Oh deplorabil secolo del nostro informe Italo Teatro!

Nel quarto Atto, mentre nella prigione va meditando Romeo d'esser già scoperta la Congiura, rovinato il disegno di salvar la Patria, compromessi i suoi più cari, e di trovarsi esso sospetto alla amata Sposa, Armanno se gli presenta a narrargli, che con umilianti preghiere, con disperate lagrime ottenne dal Padre l'amorosa Adelinda la vita a lui, senza obbligarlo a palesare i complici; ma che esule deve andare e senza di lei dalla patria. Ricusa sdegnosamente Romeo la nuova offerta, ed elegge morire cogli amici congiurati. Vanamente gli rappresenta Armanno le angosce della Sposa.

Persiste nella risolazione; ma Adelinda istessa in quell' istante sopravviene.

Questa scena, in cui combattono tutti i più teneri affetti, in cui per disposizione d'Adelinda si mostra pure il piccolo Erardo, in cui scoppia tutta la gelosìa dell'afflitta virtuosa Sposa colle sue agitazioni, in cui alle proteste, a' giuramenti di Romeo non vuol prestar fede, e forzosamente a prestar fede all'evidenza, è condotta con arte maravigliosa: questa scena (dico), signor Conte onoratissimo, a me sembra un *chef-d'oeuvre* d'invenzione, di tessitura, di passione, di sentimento; e necessariamente ha da produrre in Teatro (per poco che sia espressa) un effetto mirabile di sorpresa, e provocare indispensabilmente al pianto qualunque sia l'udienza, anche barbara, anche ignorante, anche malignamente prevenuta. La natura interiormente opera sempre a dispetto delle prevenzioni. Sono indomabili i tumulti che ci destano affettuosi al core, a scorno della durezza affettata, e di sciocca e previa convenzione con noi stessi per motivi alieni e segreti.

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum.

Hor. *De Arte Poet.* v. 108.

Nuovi patti Adelinda propone a Romeo per parte del Padre: vita a lui, scoprendo i Complici, ed anche quella di alcuno di loro ch'egli più brami illeso. Abborre le nuove proposte Romeo, perchè non accompagnate dal poter viver sempre colla Sposa. Artifizioso essa crede il rifiuto. Mostra stupore che anzi non accetti le condizioni, accordandoglisi il trarsi seco Gismonda. Esclamazioni, giuramenti, proteste di Romeo sono vane. Egli alla fine si scioglie in amari rimproveri, e finisce coll'abborrire la grazia offerta. Confusa Adelinda non sa più che pensare; ma interrogando Romeo, egli finalmente le dichiara che se de' Condanna-

ti uno salvar potesse, Uberto salverebbe. Questa luce improvvisa rischiara subito l'animo offuscato di Adelinda. Torna in sè: conosce quanto i suoi gelosi trasporti l'hanno tradita e perduta, e s'avvede d'essere la prima cagione di tutte le disavventure che sovrastanno. Si abbandona allora intieramente all'amor suo, e di ottener dal Consorte si lusinga la scoperta de' Complici mediante il perdono d'Uberto, il quale manda a liberar dalle catene in quell'istante. Nasce un nuovo contrasto. Ricusa Romeo, e persiste di morire, se deve lasciarla. Può ognuno immaginarsi, se, ravveduta l'affettuosa Adelinda della sua gelosia, sia sbigottita dalla fermezza dell'adorato Sposo. Vuol impegnarlo a mutar pensiero; lo assicura che nell'esilio gli sarà compagna; che fatto non lo avrebbe credendolo infedele; ma che niuna forza potrà adesso dividerla da lui. E' commosso Romeo: mal resiste a questo assalto: cede quasi a quello del gettarsi Adelinda a' suoi piedi; e mentre vacilla entra Armanno col piccolo Erardo. Del caro pegno munita l'appassionata Madre, dà un nuovo fortissimo impulso al titubante Marito. Con somma filosofica avvedutezza per vincere Romeo è ancora condotto in scena il suo caro bambino, onde rimanga pur dubbioso, se egli sia colpevole finalmente in tradire i congiurati amici, (i quali Gismonda, ed altri già arrestati palesare anche potevano) dietro a tanti irresistibili sforzi di natura e di amore. Cede dunque Romeo. L'eroismo trionfante in tal contrasto diverrebbe (almeno per noi) ferocia selvaggia, la quale più abborrimento che ammirazione meriterebbe. L'arte consiste in condurre i caratteri al punto di doversi smentire, per essere, e trovarsi in natura; e quel sommo Pittore, che velò la faccia d'Agamennone al sacrifizio della figlia Ifigenìa, e ne riportò ammirazione come per un partito sublime, abborrimento si

sarebbe guadagnato, ove dipinto lo avesse con fronte imperterrita guardando quell'abbominevole assassinio. Natura (giova il ripeterlo) finalmente da per tutto predomina, e superior si fa a tutti i più inculcati precetti di educazione, alle massime più dall'opinioni consecrate.

Expellas furca, tamen usque recurret.
Hor. lib. I ep. 10, v. 24.

Colla notizia de' Congiurati svelta così da Romeo, e col piccolo Erardo nelle braccia, parte Adelinda per correre al Padre. Egli resta, rallegrandosi un istante d'aver ricuperata la prima sua felicità. Però tornando a rimproverarsi i traditi amici, eccogli dinanzi Uberto, sciolto sì, ma dalle torture malmenato: vicenda ben pensata di situazione scenica.

Domanda Uberto il motivo di sì strana rivoluzione, che da Romeo palesato gli viene, col perdono di loro due soli, e morte degli altri tutti. Riman stupito Uberto: prorompe in rimproveri acerbi contro Romeo: sdegna le sue amichevoli dimostrazioni: gli rinfaccia la sua viltà, la sua debolezza: rinunzia alla di lui amicizia: disprezza il perdono pattuito, ed al carcere di nuovo s'incammina. Romeo scosso, ravveduto, punto dalle sue fiere parole rientra in sè pensando al tradimento commesso, e all'infamia che gliene sovrasta.

Nell'ultimo Atto, pentito Romeo d'aver ceduto alle premure, alle tenerezze della Consorte, non ammette le di lei giustificazioni; rammenta solo aver tradita la patria, traditi gli amici; e a tal disperazione si dà in preda, che non sa più come calmarlo Adelinda. Giunge Armanno: è sorpreso di trovarlo ancora nella Città, sapendo l'assoluto comando di Gualtieri: questi comparisce. Si sdegna in veder negletti gli ordini dati. Rimprovera la Figlia, e Arman-

no: non ascolta nè preghiere, nè consigli. Furioso allora Romeo in pensare, che il momento di morte agli amici è già imminente; risoluto di tutto intraprender per essi, o di morire; annunziando per ultimo alla Sposa, che non vivrà in esilio con lui, smanioso e disperato se ne parte.

Adelinda non sapendo più che risolvere, rigettata dal Padre feroce, gli dichiara che corre a prendersi il Figlio, ed a seguire il Marito.

Sente un qualche tumulto di tenerezza paterna Gualtieri; ma lo reprime. Armanno prende quel momento per rappresentargli i rimorsi che lo affliggeranno sempre per l'abbandono della Figlia e del Nipote, e la proscrizione del Genero; e lo consiglia a sospendere l'imminente sanguinosa esecuzione, per così ottenere l'affetto de' Cittadini, e il nome di moderato Principe.

Gualtieri si risolve; ma tardi. Sopravviené Adelinda inorridita, scapigliata, desolata, che deplora la morte di Romeo, il quale alla sua presenza vien portato. Prorompe in furiosi e disperati rimproveri al Padre crudele, e lo chiama l'esterminatore della sua famiglia.

Entra Romeo. Adelinda implora che sia soccorso. Romeo è coperto di sangue per le ferite, che si è fatto. Non avendo egli trovato l'ajuto sperato nella plebe per salvar gli amici (già vedendoli estinti), strappò un pugnale ad un soldato, spinto dall'orribile idea d'infamia, di cui si vedeva coperto per aver tradito gli amici, e ormai intollerante della disonorata sua vita prende gli estremi teneri congedi dalla Sposa, e dal piccolo Figlio, e si consola d'essersi immolato per la patria, e punito della sua debolezza.

Infuriata Adelinda nel vederlo spirare, con qualche, sebbene represso, pure accennato abborrimento per il barbaro suo Padre, si ferisce anch'essa, e riman così punito anche il Tiranno della sua smania di Regno.

Era condotta la sua Tragedia, stimatissimo signor Conte, a quel punto, che nè Romeo poteva più vivere per il tradimento fatto a' suoi compagni, nè Adelinda per rimaner priva dell'amato Sposo, che essa stessa colle sue gelosìe ha tradito e spinto a morire, e per non esser necessitata vivendo ad odiare suo Padre. Queste morti sono qui assolutamente necessarie, e dipendono naturalmente da' caratteri all'uno ed all'altra da lei attribuiti, e così bene conseguenti, e ottimamente condotti; osservando quel

Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit,

Che non sempre si trova avvertito, non vedendosi in moltissime Tragedie queste morti de' principali personaggi nè così necessarie, nè tanto maestrevolmente ragionate. Alcuni, che giocan troppo di pugnale in altre Tragedie, le quali ommetto citare, sembra che ben potessero farne di meno, non essendo assolutamente a sì disperato stato ridotti; ed opponendosi a questo egualmente e il Teatro e la Natura: il Teatro, perchè si insanguina senza necessità; la Natura, perchè ripugnando ad annientarsi per leggieri accidenti, que' Personaggi, che così fuggono dal mondo, ci pajono più frenetici che eroi.

Ho voluto, signor Conte rispettabilissimo, sminuzzare in tal guisa la sua Adelinda, onde se ne rilevi intieramente l'artifiziosa sua filosofica tessitura; ed affinchè mi si dia luogo a notarvi alcune cose, che ci avrei voluto trovare. Non ch'io pensi dispoticamente che vi starebbero bene; ma siccome mi si sono affacciate alla mente nel tessere la mia analisi, e rammentando altre Tragedie di queste Congiure, che mi era occorso o di vedere in scena, o di leggere, mi permetterà ch'io gliele segni così alla sfuggita, onde osservar possa ella come altri celebri poeti han divagato in

consimili argomenti, sempre coll'oggetto di rendere il loro lavoro più idoneo alla scena, e più interessante allo spettatore. Questa mia lettera, chiarissimo signor Conte, non è, come ben vede, un trattato dogmatico della Tragedia; è un discorso familiare, che io ho voluto far seco su la sua Adelinda.

Forse nella Scena prima dell'Atto secondo fra Romeo ed Uberto, il quale presentandogli il foglio fatale di Gismonda, lo sforza a giurare l'adempimento della Congiura, poteva ella appoggiar di più su le incertezze, le irrisoluzioni di Romeo dubbioso e pensieroso fra gli affetti di padre e di marito. Non gli dirò altro in tal particolare, se non se che mi ricordo che rileggendo attentamente, e meditando su quella scena, e pieno già dell'impasto dell'azione, io l'ho desiderato.

Forse ancora alla Scena terza dell'Atto terzo Adelinda sollecitando il Padre a perdonare ad Uberto, e fin pure alla sua immaginaria rivale Gismonda, ed ancora perchè andar possa a viver lieti giorni col suo Romeo, il sentimento (sebbene vi si possa ritrovare un disprezzo, figlio dell'amor proprio) è (al rifletter mio) troppo gigantescamente magnanimo.

Forse altresì l'offerta, che fa essa medesima allo Sposo di questa compiacenza alla Scena quarta dell'Atto quarto è alquanto inverisimile, forse alquanto indecente. Ma però come che da questa compiacenza di Adelinda derivar doveva quella sublime convinzione, che se le presenta dell'innocenza del Consorte, che vuol salvo Uberto, non Gismonda, della sua mal concepita gelosìa, de' suoi funesti errori da questa originati; così l'esibizione soverchia, e forse fuor di carattere diventa una sorprendente bellezza.

La Scena ottava dell'Atto quarto suddetto fra Uberto, e Romeo, che gli scopre come egli abbia ottenuto il di lui perdono, ma non quello di Gismonda e degli

altri complici, viene a somigliarsi alla Scena seconda dell'Atto quarto della *Venice preserv'd d'Otway* fra Giaffiero, che è il Romeo, e Pietro che è l'Uberto di quella Tragedia. In brevi note ella si sbriga, signor Conte stimatissimo, d'una situazione, in cui forse troppo si trattiene il Poeta inglese, e forse lei troppo poco. Mi par così almeno dopo letta la Scena di quello, la sua ricorrendo. Credo vedere alquanto tronca questa. Alcuni sublimi tratti d'Otway mi seducono. Non ardisco dire, che questa mia osservazione sia giusta; ma soffra che io mi fermi alquanto su la Scena inglese, e ne decida lei stesso.

Pietro è l'amico di Giaffiero: lo soccorre nelle sue estreme miserie. E' entrato mallevadore dell'onestà sua quando fra' Congiurati lo ha introdotto. Ha voluto vendicar l'attentato onor suo, quando un tal Rinaldo ha impreso violar la sua Sposa Belvidera. Giaffiero, trasportato da un eccessivo amore per la Consorte, non rispettata da quel suo complice malvagio, rivela la Congiura, denunzia i Congiurati, e si limita a chieder grazia per sè e per l'amico Pietro.

Condotti i Congiurati avanti al Senato, si ostinano nella negativa. Richiesti però se conoscevano un Giaffiero, risponde Pietro, che conosce la sua virtù, l'onestà sua, la sua sincerità, e le miserie, ch'ei soffre per la barbara durezza del suo Suocero. Vien condotto nel consesso Giaffiero, e Pietro gli domanda se è un traditore. Risponde egli d'aver tutto rivelato. Pietro freddamente dice allora:

,, Tutto è dunque perduto. Venezia perde la liber- ,, tà, o la vita ,,; e chiede onorevol morte, e va per partire. Lo ferma Giaffiero, Pietro lo percuote. Egli lo trattiene ciò non ostante, dicendogli: ,, Voglio, che ,, tu m'ascolti: voglio, che tu permetta ch'io parli... ,, Tu mi hai disonorato con percossa ingiuriosa: un pu-

,, gnale t'avrìa fatta di me più nobile giustizia. Trat-
,, tami come vuoi. Tu non puoi offendermi. Mi son io
,, avvilito più che avvilirmi possano le più infami in-
,, giurie. Guardami con occhio di pietà, di compas-
,, sione. Non chiudere il core al pentimento d'un ami-
,, co; e poichè si asconde in te una natura somiglian-
,, te a quella degli Dei, odi le mie suppliche, le mie
,, discolpe con bontà. Io sono Giaffiero; l'amico tuo
,, già sì caro, se bene adesso giustamente maltrattato,
,, infamato.

,, PIETRO

,, Tu sei Giaffiero! Tu una volta il mio caro ami-
,, co!... Per dio! mentisci. Quel Giaffiero mio amico
,, era giusto, generoso, onesto, fedele, valoroso: no-
,, bile di pensiero: avvenente di persona: caro a' miei
,, occhi, soave al mio core. Ma tu sei un miserabile,
,, un vigliacco, falso, indegno, codardo, povero di ani-
,, mo; grave, odioso a vederti: gli occhi di tutti devo-
,, no fuggirti, abborrirti i cori di tutti. Allontanati...

,, GIAFFIERO

,, Io non t'offesi; ne attesto le mie lagrime. Io son
,, sempre sincero, onorato, valoroso. Il mio spirito è
,, sempre nobile, magnanimo, perchè è sempre pieno
,, di te. Non sfuggirmi cogli occhi, e col core. Dete-
,, stami; ma considera la mesta mia vera sommissio-
,, ne.

,, PIETRO

,, Non m'hai tu tradito, offeso? Osi tu chiamarti il
,, mio caro, il mio fedele amico! Come dunque io por-
,, to queste catene? Donde mi sovrasta dunque infa-
,, me imminente morte? Donde mi viene il mio diso-
,, nore, falso amico, e indegno, se non da te?

,, GIAFFIERO

,, Tutto accordo; ma di grazia accetta vita, perdo-
,, no a' patti dal Senato imposti.

„ PIETRO

„ Io accettar la vita! Confessar io! Io dichiararmi
„ infame per il privilegio di strascinar per questa
„ odiosa Città un animo malcontento, e pentito! uno
„ spirito conscio d'obbrobrio a sè stesso per qualche
„ anno di più, e perderla qualche giorno per qualche
„ nuovo amico traditore, come tu sei! I soli tuoi pari
„ idonei sono a vivere in questo iniquo mondo....
„ Lasciami....

„ GIAFFIERO

„ Sciogliermi non posso da te. Trattami, avvilisci-
„ mi come uno schiavo. Percuotimi, calpestami. Sop-
„ porterò tutto con pazienza. Mi prostrerò a' tuoi pie-
„ di; li bacerò, finchè tu, raddolcito dalla sofferenza
„ mia, alle tue braccia mi richiami.

„ PIETRO

„ Non sei tu un traditore?

„ GIAFFIERO

„ Sì.

„ PIETRO

„ Un infame?

„ GIAFFIERO

„ Lo confesso.

„ PIETRO

„ Un codardo, spogliato d'onore? Uno che ha cam-
„ biato la sua eterna e illustre fama per una disonorata
„ vita? E vorresti tu ch'io vivessi in termini simili a'
„ tuoi; tu falso, tu indegno?

„ GIAFFIERO

„ Io non pensai che alla tua vita, in ricompensa del-
„ la data fede, e dell'amicizia tua così tradita.

„ PIETRO

„ Io più la disprezzo, perchè mi viene da te: t'ab-
„ bandono. Possano tutte le maledizioni, che meriti,
„ piombar sul tuo capo.

Mi son io, illustre signor Conte, fermato in questa Scena, onde si vegga quello che fornir poteva una tal tragica situazione, se ella avesse pensato ad alquanto ampliarla, e quanto dall'ingegno suo ricavarne poteva per scuotere gli Spettatori: confessando però, che se i Poeti drammatici inglesi sono abbondanti di tratti sublimi, troppo poi di tocchi sconnessi e puerili, e scostumati si dilettano.

Ha però ella superato di gran lunga Otway, amico rispettabilissimo, in tutta l'invenzione, la tessitura, la condotta, la pittura de' caratteri, e l'espressioni de' personaggi. Avvilì egli la maestà tragica con indecenti e triviali buffonerìe. Per non andar troppo a nausearmi porterò qui la sola Scena della morte di Belvidera, che forma la patetica catastrofe della Tragedia citata; potrà poi a piacer suo ciascheduno confrontarla colla morte della sua Adelinda, osservando intanto a profitto di chi intraprende la via della Tragedia, che gl'Inglesi tutti su l'orme del loro troppo consacrato Schakespear, non fanno differenza fra la bella natura e la brutta, bastando loro che sia in natura ciò che presentano, non curando quel precetto:

Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.

Hor. *De Arte Poet.* v. 185.

Nè fanno riflessione, che le bellezze angeliche di Raffaello, di Tiziano, del Correggio sono infinitamente superiori alle bellezze, anche ugualmente dipinte, della natura fiamminga grossolana, e caricata di Teniers, o della natura francese, manierata, e impreziosita, e affettata di Vatteaux, di Boucher, e d'altri loro seguaci.

Belvidera è supposta diventata pazza dal Poeta: compenso meschino, rifritto. Ecco in qual maniera la fa egli parlare.

,, BELVIDERA

,, Ah! vieni, vieni Giaffiero, vieni a letto. Te ne pre-
,, go, amor mio... Odi come soffia il vento: ascolta co-
,, me strepita la pioggia... la tempesta mi fa paura...
,, Via... No davvero... Io dico che tu non te n'andrai...
,, No certo... Frena quel tuo burbero naturale... No?..
,, Restar non vuoi? Ebbene, vattene... Oh! oh! sei
,, tornato? (l'Ombra di Giaffiero qui è comparsa.) Guar-
,, da, Padre... Egli è venuto un'altra volta. Ed ho tor-
,, to di amarlo?.. E ora, o caro, perchè mi fuggi?...
,, Sei ancora sdegnato?.. Giaffiero... dove sei adesso...
,, Padre... perchè me lo nascondi?.. Scostati, o Pa-
,, dre.... Egli è qui in qualche luogo... Scostati, io
,, dico... Come! Egli è partito ancora?.. Tiranno...
,, Ricordatene... Io mi vendicherò un giorno con te...
,, Sì... lo farò, lo farò.

,, PRIULI

,, Oh figlia!...

,, BELVIDERA

,, Ah! guarda... Padre... (qui l'Ombre di Pietro, e
,, di Giaffiero appariscono di nuovo.) Il mio sposo...
,, il suo amico... son tutti intrisi di sangue?.. Chi ha
,, commesso questo assassinio?.. Parlami, o tetra visio-
,, ne... Prostrata lo chiedo... E' svanita... Qui, qui
,, ambedue si sprofondarono.... Oh! io scavar voglio
,, questa fossa... Sì; scavarla.... rivoltarla sottoso-
,, pra... Non m'ingannerete... Giaffiero, mio Giaffie-
,, ro... Un solo sguardo... Ah! l'ebbi, l'ottenni, o Pa-
,, dre... Oh! come adesso voglio frodarlo; l'amor mio...
,, il mio caro... la mia felicità... Oh dio!... ajutate-
,, mi, ajutatemi... Essi mi hanno afferrata... Mi stra-
,, scinano... in quel profondo... e con tal forza... Ad-
,, dio... ,, (More.)

Ora come l'ingegno d'un Poeta, in un secolo tanto esercitato, tanto instruito delle leggi dell'arte, e del

verum, atque decens possa fantasticar così fra somiglianti stravaganze (e assai peggiori ancora in quella Tragedia ne' caratteri d'Aquilina e del Senatore Antonio), e non ostante di tempo in tempo produrre delle Scene sublimi, come quella fra Pietro e Giaffiero sul palco, ove il primo in quel punto doveva il supplizio soffrire, è per me stato sempre, signor Conte rispettabilissimo, un arcano incomprensibile.

Sbrigato adesso dalla tessitura della Tragedia sua, da' caratteri de' suoi personaggi, toccherò di passaggio alcune bellezze, che ho trovate e di scena, e di espressione, e farò alcune riflessioni sopra il suo tragico stile.

Questo in generale è puro, è facile, è fluido, e talvolta poetico, e sollevato. Secondo il mio parere io credo questo stile suo, signor Conte, il proprio, il vero della Tragedia, non il soverchio rasentante il lirico, e l'epico; rammenterà, che in altro mio Opuscolo scrissi, che lo stile elegiaco io giudicava l'assolutamente appropriato al coturno. So, che ci disse Orazio, parlando d'un Tizio suo amico poeta, e con somma lode,

An tragica desaevit, et ampullatur in arte?

Lib. I, ep. 3.

So, che insegna di non far sì, che

quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros,
Migret in obscuras humili sermone tabernas.

De Art. Poet. v. 227.

Ed ancora, che

Telephus, et Peleus
Projicit ampullas, et sesquipedalia verba
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Ibid. v. 97.

Ma faccio attenzione ancora a quell'altro suo avvertimento:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ibid. v. 95.

e meditando su quel suo *plerumque dolet*, son d'opinione, che lo stil sublime e gonfio, e l'umile e negligente si debbano alternare a guisa d'ombre e di lumi, di chiari e scuri nella pittura: quello nell'eccesso delle sventure de' principali personaggi; l'altro nella narrativa, nella meditazione, e soprattutto quando ragionano, combinano, dispongono; onde nel tutto dell'azione ne risulti una perpetua graduazione di colorito.

Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Ibid. v. 410.

Così quando nelle francesi Tragedie i confidenti, che sono personaggi subalterni, si spiegano con enfasi, a me pajono fuor di natura, e i protagonisti istessi, qualora non son trasportati da impetuoso tumulto di passione, ma pensanti, e discorrenti.

Mi è sempre dispiaciuto, per esempio, di leggere questi due primi versi della Tragedia maravigliosa d'Ifigenìa in Aulide di Racine, detti da Agamennone ad Arcade suo confidente, svegliandolo:

„ Oui, c'est Agamemnon, c'est ton Roi qui t'éveille;
„ Viens, reconnois la voix qui frappe ton oreille.

M'è sembrato trovare in questi due versi un ampolloso mal collocato, una affettazione di rotondità di periodo, di cui *non erat hic locus*.

Agamennone chiama, e sveglia Arcade, per confidargli alcune sue perturbazioni su l'arrivo imminente di Clitennestra, e Ifigenìa, sul quale aveva la notte meditato. Ora, io penso che semplicissima doveva esser la sua chiamata, e non rivestita di ricercata frase poetica; e per enunziarla nella nostra lingua, in questi semplici termini, o altri somiglianti:

„ Sì, ti sveglia il tuo Re: sorgi; ravvisa
„ La voce sua.

Superflua ed affettata era qui, a creder mio, la ripetizione d'eleganza:

„ Oui, c'est Agamemnon, c'est ton Roi... ec.

ma molto più poi quella spiegazione ricercata, e fisica della percossa della voce sul timpano dell'orecchio, la quale visibilmente vi è strascinata dalla necessità di rimare alla parola *éveille* nel primo verso introdotta.

Sarà questa una sofisticherìa, dottissimo signor Conte, se ella così vuole; ma parendomi importantissimo il fissare una volta sensatamente lo stile tragico, in cui tuttavìa io giudico, che spessissimo

Decipimur specie recti;

Hor. *De Art. Poet.* v. 25.

ho voluto lasciarla andare, perchè avvertano i nostri poeti a mescolare felicemente i *toni* diversi dello stile appropriandolo alla situazione, alla passione, alla turbazione, in cui si trovano i personaggi, che introducono, e talmente che a questi diversi coloriti di stile

Sit locus unicuique suus:

ovvero che

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Hor. ibid. v. 92.

Da questa inavvertenza di alcuni poeti tragici, innamorati troppo del perpetuo maestoso risuonare de' versi, risultano quelle Tragedie, nelle quali lo stile è tutto d'un pezzo, senza gradazione di colorito poetico, senza riposi, senza le lodevoli negligenze, che servono d'ombra al brillante de' colori poetici: e in poesìa, e in pittura fra quell'ombre artifiziose la mente e l'occhio riposa.

Non è già, che la negligenza stender si debba all'eleganza, e purità, che intatte debbono sempre rimanere, e dominare per tutto. In questa mia opinione mi conferma il trovarsi talora nelle greche Tragedie interrotto l'iambo nella bocca d'uno stesso personaggio da una

copia di versi d'altro più nobil metro, quando la passione si accalora. L'iambo è il verso della narrazione, della riflessiva; il lirico più enfatico, quello de' trasporti di furore, di sdegno, di vendetta, d'amore tradito, indispettito, e degli eccessi delle sventure. Noi contenti dell'endecasillabo nelle nostre Tragedie, dalle quali fino i Cori abbiamo espulsi ad imitazione de' francesi, direi io, che ci siamo impoveriti. E son d'avviso, che meglio riuscir possiamo ad interessare colla poesìa del Melodramma, in cui rilevo sostituito l'iambo da quella adottata mescolanza d'endecasillabi, e d'eptasillabi, ammirabile quando da perite mani è adoperata; e poi ancora chiamato in ajuto ogni altro genere di verso lirico nell'arie, e duetti, e terzetti, che vi frammischiamo.

Nelle mie poverissime liriche composizioni ho sempre avuta in pensiero questa gradazione di stile. Non pronuncierò io esservi riuscito felicemente: questo lo deve dire il Pubblico. Altri avranno fatto il medesimo: essi forse per naturale impulso poetico, io per riflessione. Ella, signor Conte dottissimo, non avrà dispiacere se gliene adduco un esempio cavato da' miei *Selvaggi*, non già come un modello, perchè non ho il sublime coraggio di tanto mettermi in derisione, ma per una prova d'aver fatto studio del

neque semper arcum
Tendit Apollo.

Hor. *Carm.* lib. 2, od. 10.

Son nella fuga sorpresi Ontario, e Amiti, due selvaggi giovani amanti, e condotti innanzi al loro Signore, che deve condannare Ontario come reo di morte per avere intrapresa la fuga, e seco a fuggir sedotta Amiti, e feriti alcuni de' Servi, che l'inseguirono, e fermarono. Amiti, per cui ha quel Signore della tenerezza, non certa del di lui pensiero, e potendo ar-

guire, che inclinato sia a pronunciar la morte d'Ontario, così gli dice supplicando:

„ Dalla mia fanciullezza
„ Ontario amai; egli di me s'accese
„ Fanciullo ancor. Mai non ci vide il sole
„ L'un dall'altro disgiunti. In faccia a lui
„ Io d'esser sua giurai,
„ Lui d'esser mio. Sempre compagni al monte,
„ Sempre fummo alla selva. Io non ho in petto
„ Altro core che il suo. Se Ontario ha colpa,
„ Son colpevole anch'io. Non ci separi
„ Il tuo rigor: sian, come sempre, uniti
„ Nelle miserie estreme Ontario, e Amiti. „

Son, signor Conte, com'ella ben ravvisa, così negligentati, a prima vista *e sermoni propiores*, che un Sonetticolo, e questi ed altri della stessa rilasciata franchezza considerando, sentenziò, che i miei Drammi erano prosaici, onde a me non si doveva il nome di Poeta. Egli era ben lontano dal sospettarne l'intenzione, sebbene poteva pur subito dopo venirgli in capo qualche riflessione nel legger l'Aria, che dice la medesima Amiti, terminando la sua supplica. Questa, lirica, e interprete del tumulto interno della passione dell'amante, grandeggiando così s'esprime:

„ Placato renderti
„ No, non pretendo;
„ Padre, condannami;
„ Non mi difendo:
„ Ma non dividermi
„ Nel tuo rigore
„ Da lui ch'è spasimo
„ Di questo core;
„ Da lui ch'è l'anima
„ Ch'io sento in sen.

„ Se un fato barbaro
„ Lo guida a morte;
„ Padre, accompagnami
„ Col mio consorte:
„ Le nostre ceneri
„ Confondi almen. „

Or non più di questi miei pensieri del tragico stile, che sempre teso, sempre ampolloso, sempre sollevato su' trampani mi par disdicevole al coturno. Il suo, signor Conte onoratissimo, mi par conforme a queste mie idee. Così ella ha scritto in diversi luoghi con stile differente, appropriato sempre alla situazione, alla passione, che anima i personaggi a' loro diversi caratteri. Così *operis colores* si veggono nella sua *Adelinda*.

Uberto alla Scena sesta del primo Atto parla a Gualtieri:

„ Senza tremar dei minacciati sdegni, . . .

coll'energìa sublime d'anima libera *ferocior deliberata morte*. La Scena prima dell'Atto secondo fra il suddetto Uberto e Romeo è egregiamente *nuancée* (mi lasci impiegar questa parola francese, mancando noi d'equivalente) fra il fiero linguaggio del repubblicano Capo de' Congiurati, e scevro da tutto, fuorchè dall'amor di patria; e quello di Romeo più timido, più esitante, più sommesso, perchè genero del Tiranno, sposo amante della figlia Adelinda, padre tenero del bambino Erardo; onde sebbene ansioso di libertà, non tanto per libertà inferocito. Anche in bocca sua pompeggia però lo stile, quando gli amici, i compagni suoi essendo già in ferri, ed egli stesso sospetto, la sua fantasìa si accende alla Scena quinta del terzo Atto, ove si veggon pure i colori diversi nel parlar di Gualtieri, più artifizioso, e meno vibrato, come a quel sublime passo:

„ GUALTIERI

„ Genero allor . . . .

,, ROMEO
,, Degno di te sarei .
,, GUALTIERI
,, Scoprir non vuoi? . . . .
,, ROMEO
,, No .
,, GUALTIERI
,, Di morire in vece? . . .
,, ROMEO
,, Eleggo .
,, GUALTIERI
,, Nè il terror d'aspri tormenti ,
,, Agonìe della morte? . . . .
,, ROMEO
,, Ah ! che di quelli
,, E' più barbaro assai l'amor di padre ,
,, Di consorte l'amor . (Questi pavento .)
,, GUALTIERI
,, Risolvi .
,, ROMEO
,, Udisti .
,, GUALTIERI
,, E ben ?
,, ROMEO
,, Silenzio , e morte . ,,

Se queste mie osservazioni prima , e le citazioni poi piacciono , signor Conte , anche a lei , le serviran di motivo di averle sempre presenti nel comporre, e scrupoloso lo renderanno

ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers .
Hor. *De Art. Poet.* v. 406.

d'una eleganza velata, ma trasparente all'occhio conoscitore , e d'una felice negligenza .

Quello poi finalmente, riveritissimo signor Conte, che più mi è nella sua *Adelinda* piaciuto, è stato il non leggervi nulla di spiritoso, di concettoso, di rifiorito, di raffinato alla moda del secolo, che si compiace, e incantar si lascia dall'attillato coturno, e lustro, e rilucente di vernice, come i lavori di arnesi di Francia, e d'Inghilterra faccettati, arrotati, brillantati. Vizio troppo in quest'epoca comune a' nostri poeti, che riducono le loro Tragedie ad una leggiadra gallerìa di madrigali; parlando sempre, o quasi sempre essi stessi, e rendendo per lo più muti gli Eroi, che ci presentano.

Non ho io trovato dunque nell'*Adelinda* allusioni a stento ricercate; non abuso sottile di senso naturale di vocaboli, per cagionare una sorpresa inaspettata; non metafore stravaganti; non rapporti ingegnosissimi, stirati su l'eculeo fra cose assolutamente lontane; non mutilazioni appostate di pensieri per lasciar fare de' felici indovinelli a' Lettori, o agli Uditori: nulla in somma di quel che si chiama delicatezza di spirito, profusione di spirito, novità di spirito battuto, ribattuto su l'incudine, epigrammatico, pungente, cristallizzato.

Gli Eroi tragici sono sempre in passione, e se non vi sono, son fuori del loro elemento. *Dormitant*, e si lasciano *dormitare*. Il core in essi signoreggia, non lo spirito: lo spirito è tutto, tutto del Poeta.

L'Ifigenìa di Racine, forse la miglior Tragedia che sia comparsa, se si eccettui la Scena fra la Principessa, ed Achille, che vuol persuaderla con argomenti e sillogismi a fuggir seco per sottrarsi al fanatico sagrifizio, e gran parte delle declamazioni della male appesavi Erifile; l'Ifigenìa in Aulide (dico) è tutta anima, tutta sentimento, tutta passione; e la parte di Clitennestra è il sublime, l'impareggiabile dell'arte.

„ Poscia dicea piangendo : In voi serbate
„ Questa dolente istoria, amiche piante,
„ Perchè se fia, ch'alle vostre ombre grate
„ Giammai soggiorni alcun fedele amante,
„ Senta svegliarsi al cor dolce pietate
„ Delle sventure mie, sì varie, e tante;
„ E dica: Ahi! troppo ingiusta empia mercede
„ Diè Fortuna, ed Amore a sì gran fede.
„ Forse avverrà, se il ciel benigno ascolta
„ Affettuoso alcun prego mortale,
„ Che giunga a queste selve anche talvolta
„ Quello, a cui di me forse or nulla cale;
„ E rivolgendo gli occhi ove sepolta
„ Giacerà questa spoglia inferma e frale;
„ Tardo premio conceda a' miei martiri
„ Di poche lagrimette, e di sospiri.

Ecco il personaggio appassionato che parla, che colla sua passione ci tocca l'anima, le comunica i suoi medesimi sentimenti, e questi profondamente insinuandovisi l'agitano, la scuotono, e involontariamente con una segreta convulsione ci sforzano a' sospiri, alle lagrime.

„ Così se in vita il cor misero fue,
„ Sia lo spirito in morte almen felice;
„ E il cener freddo delle fiamme sue
„ Goda quel che goder a me non lice.

Ecco il Poeta, che s'investe del personaggio, ricama quel sublime semplice, che gli è uscito di bocca, e lo snerva, l'indebolisce con de' concetti.

Non addurrò altri esempj. Ella, Amico illustre, ha scansato questi scogli famosi per insigni naufragi. Se ne compiaccia pure seco stesso. E' troppo giusto.

Se il sublime campeggia sovente nelle parlate di Uberto, e di Romeo; il soave, il tenero, l'appassionato, il dolente si osserva quasi per tutto nelle parlate d'Adelinda al Padre, allo Sposo, al Figlio, accom-

pagnate talora da una magnanimità caratteristica sua, che la rende all'estremo interessante personaggio, e tanto più, che da gelosìa è agitata.

La Scena terza dell'Atto quarto sorprende, tocca al vivo, va al core, e strappa le lagrime. Questa Scena, se fu replicata ne' Teatri, ov'è questo costume, può ben quel Pubblico giustamente gloriarsi di buongusto, e di sensibilità poetica:

Rara avis in terra Ausoniae.

Che se tutto il quinto Atto replicato non viene alle Rappresentazioni, io son certo, che molti Lettori se lo replicheranno rileggendolo: io l'ho fatto assai volte. Insigne nel sublime è l'ultimo tratto d'Adelinda, risoluta a morire, al suo inumano padre:

„ Piango chi perdo; invan t'affliggi, e fremi.
„ Più non sento natura. Ululi e strida
„ Rimbomberanno tuo malgrado intorno
„ Da quest'irate labbra eternamente...
„ Che dico!... Il mio dolor farmi potrebbe
„ Odioso un padre!... Ah! quest'idea m'è orrenda...
„ Ma non ho che una via per non odiarti.
„ Eccola... „

Non voglio fare un volume su l'*Adelinda*. Mi astengo però, e contro mia voglia, di proseguire ad altre bellezze, che vi ho scoperte. Mi fermo col seco congratularmi, Poeta illustre, illustre Amico, dell'*Adelinda* sua, la quale non esito a riporre, a senso mio, fra le più interessanti, affettuose, e appassionate Tragedie, che sieno nella lingua nostra.

Se questo giudizio sia imparziale, e non punto scaturisca da prevenzione amica per il suo tragico ingegno, lo deciderà poi la posterità, alla quale andar deve senza contesa *Adelinda*: a quella mi rimetto. Lo proverà ancora chi si accingerà a scriver Tragedie su l'esempio dell'incontro della sua, e che

Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

Hor. *De Art. Poet.* v. 241.

e conchiuderò finalmente con asserire:

Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.

Ibid. v. 365.

Sono col più distinto, ed inalterabile ossequio, e giusta stima,

Signor Conte ornatissimo,

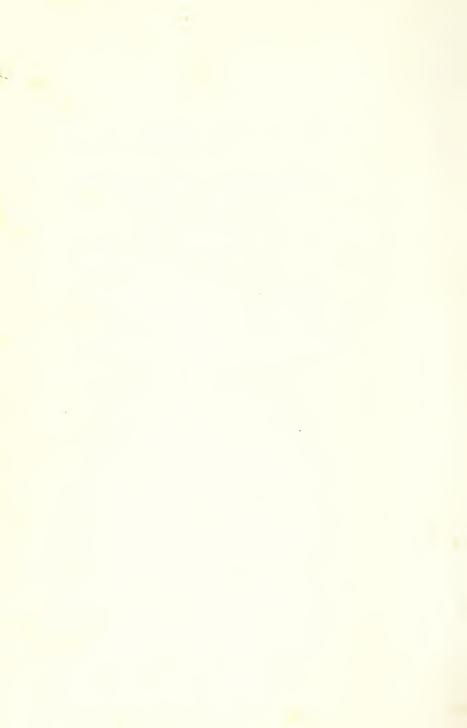
Suo Servitore, e Amico vero
Il C. De Calsabigi.

ALESSANDRO PEPOLI

A

TERESA VENTURA VENIER.

Alla tua dolce insieme, e dolente memoria, ottima, preziosa, e non mai dimenticabile Amica, questa Tragedia consacro. Tu colla maestría della tua declamazione, e colla dignità del tuo gesto l'abbellisti la prima. Per

te vide la lucé teatrale: per te gustò la lusinga del pubblico favore. Sia dunque questa immortale all'ombra del caro tuo Nome; o, se potesse per avventura esser tale senza di lui, non lo sia che per raddoppiare a questo la vita. La celebrità non sarà d'ora innanzi l'oggetto de' miei voti che per aggiungerla a te; a te, di cui il tempo non trionferà mai nell'animo d'un vero, grato, ed immutabile amico.

ADELINDA

TRAGEDIA I.

DATA PER LA PRIMA VOLTA

IN TORINO

IL GIORNO II D'AGOSTO DELL'ANNO 1789.

PERSONAGGI

GUALTIERI Duca d'Atene, e Tiranno di Firenze, padre di

ADELINDA sposa di

ROMEO DE' BARDI nobile Fiorentino, amico di

UBERTO DONATI, altro nobile Fiorentino.

ARMANNO di nazione Francese, e Capitano delle Guardie.

ERARDO picciolo figlio d'ADELINDA e ROMEO di circa quattr'anni.

GUARDIE.

La Scena è in Firenze
nel Palagio detto de' Priori.

N. B. Nel primo Atto ADELINDA comparirà in scena con abito liscio, e acconciatura disadorna. Negli altri poi sarà vestita nobilmente, ma senza pompa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala del Palazzo.

ADELINDA, ed ERARDO.

Adelinda [1]

Già chiaro è in cielo il mattutino raggio,
Nè più le cime dei vicini monti
Posson celarlo di Firenze al guardo.
Fia lieto ognuno al rinascente aspetto
Del padre della luce: io sola, io sola
Son destinata a piangerne il ritorno.
Troppo ei m'attesta i torti miei: misuro
I miei sospetti e il mio dolor da lui.
Egli m'addita, che compiuto è il corso

(1) Sdrajata sopra un sofà col figlio da un lato. Dopo essere rimasta per brevissimo spazio pensierosa, ed immersa nella propria tristezza, s'alza a poco a poco, gira dintorno lo sguardo, poi levando gli occhi in atto di dolore dice:

Della placida notte, ad ogni sposo
Grata, fuori che al mio. Per lui mi sento
Dèste al pianto vegliar le stanche luci.
Ah, crudele Romeo! vedova rendi,
Vivo ancor, la consorte? In questa guisa
Ricompensi il mio cor? Mi lasci in preda
Alle smanie, ai timori, al fiero inferno
Di giusta gelosía? T'attende invano
La fedele Adelinda alle sue braccia
Fin dal morire al nascere del sole?...
Figlio... mi guardi? il mio tormento approvi?
Dì, rispondi... Tu taci? Aimè! che forse
Degno del padre tuo, bambino ancora,
Di tua madre il dolor per lui condanni,
Nè ti sovviene, o ingrato assai, che sola
Ella ha cura di te, che sol da lei
Grati uffizj ricevi e caldi baci.
Va. (1) Che dico? Io vaneggio, e a torto accusa
Quell'anima innocente il mio trasporto.
Quanti affanni, Adelinda, e a chi gli devi! (2)

---

(1) Prendendolo per mano, e scostandolo un poco da sè.
(2) Ricade sul sofà come prima.

ERARDO [1]

Madre ....

ADELINDA

Figlio, che vuoi? Tu piangi! Ah! scusa
I rimproveri miei. Nascono questi
Da troppo amor pel barbaro tuo padre.
(Che dissi?[2]) Ascolta: errai, (non erra il core[3])
Pel tuo tenero padre, io dir volea,
Alle cui braccia ti destai poc'anzi
Più tosto dell'usato, e che pur anco
Non si vede, crudel... (Io torno...[4]) Ah tanta
E' la mia doglia, che, quantunque madre,
Io non basto a celarla innanzi a un figlio.
Io sento alcuno. Esser dovrebb'ei stesso.[5]
Egli è. Vediam qual ei mi torna. Oh pena!
Pianger mi fan d'una Gismonda i vezzi.

---

(1) Dopo qualche pausa, piangendo, e accostandosi a lei.

(2) Fra sè. (3) Fra sè. (4) Fra sè.

(5) Dopo aver guardato, alzandosi, e discostandosi un poco dal figlio.

SCENA II

ROMEO[1], *ADELINDA, ERARDO.*

ROMEO

Adelinda. [2]

ADELINDA

Romeo. [3]

ROMEO

Sappi...

ADELINDA [4]

Ti spiega.

ROMEO

Tu crederai...

ADELINDA

Quanto, Signor, ti piace. [5]

---

(1) Romeo frettoloso, e agitato viene con un Servo, che resta nel fondo, ed al quale, cavatosi un lungo mantello, ei lo consegna, facendogli cenno di partire. (2) Con inquietudine.

(3) Accostandosi a Romeo in atto di attenzione, Erardo rimane presso il sofà guardando ogni tanto con innocenza i suoi genitori, a cui teme di accostarsi vedendoli discorrere con calore.

(4) Con un moderatissimo grado d'ironía.

(5) Come sopra.

ROMEO

I giuramenti miei...

ADELINDA

Chi li domanda? (1)

ROMEO

Ma tu...

ADELINDA

Segui... t'ascolto.

ROMEO

(Oh affanno! oh strazio!

Dovrò tacer?)

ADELINDA

Non parli?

ROMEO

Ah! dolce sposa,

Non dubitar giammai di chi t'adora.

ADELINDA

Io dubitar! perchè? Forse m'appresti

Ragion di ciò?

ROMEO (2)

(Rimprovero tremendo!

---

(1) Con affettato rispetto. (2) Fra sè.

Più tremendo mio stato!)

ADELINDA [1]

(Ei si conturba.

Come si scopre un uom, che reo si sente!)

ROMEO

Adelinda, m'ascolta. Ognor tu fosti
Di Romeo la dolcezza, e sallo il cielo
S'altro affetto che il tuo nel seno accolsi.
Potría parer, lo so... (Tu sei gelosa.)
Potría parer, che dal tuo fianco lunge
Nell'ore più soavi e più sospette
Altri amori cercassi: eppur t'inganni.
Se i lunghi dì spesso t'involo, e i dolci
Sonni talor dell'amorosa notte
Lasciandoti doler in chiusa stanza
Del tuo di moglie solitario stato,
Sappi, che la cagion molto è diversa
Da quella, che paventa il tuo bel core;
Alta, oscura cagion... Tanto ti basti.

ADELINDA

Intendo: che celar dèssi a una sposa. [2]

---

(1) Fra sè. (2) Con ironía.

ROMEO

Perdona, anima mia, perdona, e taci.
(Qual contrasto al mio cor!) [1]

ADELINDA [2]

(Del tradimento
Non è prova il silenzio?)

ROMEO

Dì, tuo padre
Vedesti ancor?

ADELINDA

Nol vidi.

ROMEO

Ei pur mostrossi.

ADELINDA

Ove?

ROMEO

Nel foro.

ADELINDA

A che?

ROMEO

Nol so.

---

(1) Fra sè. (2) Fra sè.

ADELINDA

Me stolta!
D'argomento cangiasti, io non t'intesi.

ROMEO

Quanto te stessa il tuo timor delude!
Rispondi ai detti miei. Sereno in viso
Ti parve il genitor quando il lasciasti?

ADELINDA

Non l'osservai: non lo ricordo. (Ah infido!) (1)

ROMEO (2)

(Nulla scoprir poss'io. Tutto è in tumulto,
Se interrogo il mio cor.) Vieni, Adelinda,
A questo sen. Non ti stupir, se parto:
Quella cagion, che tu non sai, lo vuole. (3)

ADELINDA

E dopo i lunghi tuoi colloquj meco
Di quel fedele amor, che a me ti lega,
Così pría di partir rammenti il frutto?

ROMEO

Ben n'hai ragion. Ma se sapessi...(Ah figlio!) (4)

---

(1) Fra sè. (2) Fra sè.

(3) Abbraccia Adelinda, e s'incammina a partire.

(4) Corre al figlio, e lo bacia replicatamente. Intanto Adelinda resterà indietro.

Di qual sangue nascesti! Assai di pianto
Verserai con tua madre. (In questo giorno [1]
Deggio scordarmi d'esser padre e sposo). [2]

SCENA III

ADELINDA, ERARDO,
poi ARMANNO.

ADELINDA

Ah, quei dubbj, quei moti, quegli sguardi,
Quel turbamento, indizio della colpa,
Ad onta de' suoi detti lusinghieri
Manifestano un cor, che mi tradisce. [3]
Figlio, tu sol mi resti. Ah! mi consola.
Pensa qual io ti son, che tu mi devi
Fin d'un padre gli amplessi, e ch'io pur t'amo,
Benchè al sangue, al sembiante, agli atti, al riso
Mi ricordi l'autor de' mali miei.

ARMANNO [4]

Vien tuo padre, Signora: ei vuol parlarti.

(1) Fra sè. (2) Parte.
(3) Avvicinandosi al figlio.
(4) Con aria misteriosa.

ADELINDA

Che può dirmi! lo sai? Fosco mi sembri.

ARMANNO

Ne ignoro la ragion: sol posso dirti,
Che qualche nembo in questo ciel sovrasta.

ADELINDA

Nembo! qual mai? Mistero chiudi: ah! parla.

ARMANNO

Più di questo non so. (Giurai silenzio.) (1)

SCENA IV

GUALTIERI, ADELINDA, ERARDO, ARMANNO,

Guardie, che restano totalmente indietro.

GUALTIERI (2)

Stringimi al sen, cara Adelinda. Un padre
Avesti in me tenero sempre, il sai:
Tal per la figlia mia, quanto per altri
Severo, inesorabile, tremendo.

(1) Fra sè. (2) Abbracciando la figlia.

Guai a me se nol fossi! In questo suolo
Di discordie fecondo, e ognor nemico
Di chi lo regge, io da gran tempo avrei,
O meno accorto, o a castigar più tardo,
Perduto in un gloria, dominio, e vita.
Noi di lontano ciel traemmo il giorno.
Questa colpa innocente, a noi sì cara,
Nuova ragion di detestarci aggiunge
All'italiche menti, sprezzatrici
D'ogn'altra gente che la loro, usate
All'oscuro artifizio, e sempre accese
Di libertà, che mantener non sanno.
Vedrai, figlia, vedrai, se, ognor pietosa
Ai supplizj, che seguono i delitti,
Il cor ti basterà di condannarmi,
Quando per la mia bocca a te si scopra
Arcano tal... Ma non è tempo ancora.

ADELINDA

Padre, Signor, ti spiega. Alcun ti move
Nascosta guerra? Insidia tende alcuno
Alla sacra tua vita? Ah! di'...

GUALTIERI

Raffrena

L'amoroso timor. Veglia il destino
Alla salvezza mia. S'ei non vegliasse,
Io basterei. Calmati dunque: in breve
Tutto saprai. (Quant'io sospetto, ignori.) (1)
Di tristezze non più. Dimmi, Adelinda:
Sola col figlio tuo? (Cerchisi luce.) (2)
Perchè teco non è, dov'è Romeo?

ADELINDA (3)

Partì poc'anzi: ove n'andasse ignoro.

GUALTIERI

Ma tu chini gli sguardi a questi detti?
Ah, ti comprendo. E' femminile usanza
Turbarsi, ed arrossire al nome amato.

ADELINDA

Ti prego, o genitor, muta argomento:
Pensa al picciolo Erardo, e alle tue braccia (4)
Ch'io l'appressi, concedi. Il pargoletto
Richiami a sè dell'avo suo le cure.

GUALTIERI (5)

Ed ei le merta, per la madre almeno.
Ma rispondimi, o figlia, e non ti spiaccia

---

(1) Fra sè. (2) Fra sè. (3) Turbandosi.
(4) Alzando Erardo. (5) Abbracciando Erardo.

Ch'io discenda con te dentro il tuo core.
La tua mestizia, il pianto, che non sembra
Molto remoto dalle tue pupille,
Il tuo stesso rossor, quelle mal ferme
Proposte, e quel cangiar discorso a un tratto,
Tutto ciò, non tel nego, in sen mi desta
Nuove cure affannose. Ah parla: forse
Alcun timor pel tuo Romeo ti preme?

ADELINDA

Qual mai, Signor? Genero tuo, da ognuno
Rispettato così, che può restargli
A bramare, o a temer?

GUALTIERI

Nulla. Ma donde
Quella tristezza, che ti leggo in volto?
Apriti a un genitor.

ADELINDA [1]

Padre... Gismonda...
(Oh nome all'amor mio troppo fatale!) [2]
Senti... ma no... dirti volea... vaneggio.
Volea dir di Romeo... dal labbro invece

---

(1) Agitata, e come fuori di sè.
(2) Rientrando in sè stessa. A parte.

Gismonda uscì. (Troppo mi sta sul core.[1])
Un palpito crudel, che non intendo,
In questo dì tutti m'opprime i sensi,
M'offusca la ragion. Deh, mi perdona,
Se a tranquillar quest'anima agitata
Da qualche oscura sovrumana forza,
Sola, col figlio, in più remote stanze
Mi ritiro per poco, e a te m'involo.[2]

SCENA V

GUALTIERI, ARMANNO.

Guardie nel fondo.

GUALTIERI

Siede in quell'alma cupa nebbia. Cresce
Il mio sospetto; ed il mio sguardo acuto
Penetra in essa, e vi discopre i semi
Della giusta ira mia. Sarà ben tosto
Squarciato il vel. S'intuonerà la strage
Dal labbro di Gualtieri; ed una volta
Impareranno alfin questi miei servi

---

(1) Fra sè. (2) Parte col figlio per mano.

A tacer, a tremare, ad obbedirmi.
Ah, per mia figlia sol m'increscerebbe
Se fra questi....

ARMANNO [1]

Signor, da' tuoi qui cinto
Uberto vien.

GUALTIERI

Ch'egli s'appressi. (Indegno! [2])

SCENA VI

UBERTO [3], GUALTIERI, ARMANNO.

UBERTO

Eccomi innanzi a te. D'armati e d'armi
D'uopo non era: io sol sarei venuto.
Non ha timori un'anima superba
Di sua nota innocenza. Io non comprendo
Di tal comando la ragion. Che vuoi?

GUALTIERI

Quell'orgoglio avvilir.

UBERTO Difficil vanto.

(1) Osservando. (2) Fra sè. (3) Circondato da Guardie.

GUALTIERI

Mio dunque, audace. In questa guisa forse
Credi tu d'abbagliarmi? E gonfio il core
Di temeraria sicurezza, opporla
Qual prova d'innocenza ai dubbj miei?
Speri tu, ch'io non sappia i tuoi disegni,
I notturni colloquj, i rei congressi
Nella magion, sempre a Gualtieri avversa,
Di Gismonda de' Cini? e la tua fiamma
Pericolosa pe' suoi scaltri incanti?
Ignori tu, che lei detesto? ch'essa
Già da gran tempo ne' miei fogli è scritta?
Ch'ella è suora a Betton, di cui la lingua
Procace meritò d'esser recisa?
Nè sai tu dunque, che se fossi ancora
Scevro di colpa innanzi a me, nol sei
Di quella d'insultarmi? E non è insulto
Il frequentar colei, non che l'amarla?
Discolpati, se puoi: parla; rispondi.

UBERTO

Senza tremar dei minacciati sdegni,
Senza insultar chi del dominio abusa
Per opprimer qualunque un'alma serbi

Maggior della fortuna, e sdegni e frema
Di sentirsi oltraggiato, e seco il nome
Di donna illustre, pure ad onta mia,
Frenandomi, farò chiesta difesa.
Tu comune Signor, tu da straniere
Elette squadre circondato, dimmi,
Se giusto esser ti sai, di che paventi?
Può rara plebe e vil spesso, nol nego,
Destar clamori: ma che poi, se a questa
I cittadini, il popolo, i primati
Ricusano d'unirsi, appien contenti
Del Prence lor, del suo dominio? In breve
È dal soffio del trono a terra spinto
Quel nembo umil di sollevata arena.
Che se tanto non sai, se, il vigil occhio
Piegando in te, chiaro il tuo cor non trovi,
Mal ti difende ogni coorte allora:
Tutte l'armi di Serse a tergo, a fianco
Non toglieranno un dì la tua caduta.

GUALTIERI

Inutil pompa di superbe voci.
Sopra una iniqua ti discolpa, o trema.

UBERTO

Tel dissi io già : non sa tremare Uberto .
Sì , di Gismonda negli onesti tetti
Porto sovente il piè ; ma da gran tempo
Seguo un tal uso , e prima ancor , Signore ,
Che in te qui dentro il Prence mio temessi .
Di quai colloquj mi favelli ? e quali
Rei congressi m'accenni ? Ah , con tal nome
D'una nobile donna i cerchj usati
Dipingere vorrai ? Se un rio destino
Suora la fece a un uom da te proscritto ,
Ragion sarà di più temerti , ed anzi
Che biasmarti , taçer . Se nel tuo libro
Di morte ella è segnata , ah guai per essa ,
Che lo ignora tuttor . Se poi m'accusi
D'oltraggio a te , perchè Gismonda ascolto ,
Perchè ne stimo le virtudi e il sangue ,
Sappi , Signor , che in libertade io nato ,
Nudrito a libertà , l'arti e i costumi
Dell'avvedute Corti appieno ignoro ;
Che il reo felice non corteggio ; il giusto
Sacrificato mai non abbandono ,
Fosse a mio danno ancor ; che in questa guisa

No, cessar d'oltraggiarti io non potrei.

GUALTIERI

Ma tuo malgrado il finirai morendo.
Guardie, in oscuro carcere sia tratto,
E a meglio rispettar chi regna impari.[1]

UBERTO

(Che vale un forte ove son mille i vili?)[2]

SCENA VII

ROMEO, UBERTO, GUALTIERI, ARMANNO.

ROMEO

Fermate[3]. Ah per pietà sospendi, ascolta.

GUALTIERI

Che vuoi?

ROMEO

Chiederti.....

GUALTIERI

E che?

---

(1) Le Guardie s'incamminano.

(2) Fra sè, incamminandosi in mezzo alle Guardie.

(3) Alle Guardie, che si fermano.

ROMEO

Grazia ad Uberto.

GUALTIERI

Come! [1]

ROMEO

Deh! . . . .

GUALTIERI

M'insultò. [2]

UBERTO

Lascia . . . [3]

ROMEO

Perdona. [4]

GUALTIERI

(Perfidi! l'un conosco, e l'altro io temo.) [5]

ROMEO

Se d'un genero accogli i voti, il pianto,
Signor, mi dona l'infelice amico.

UBERTO

Infelice [6]? Io nol son: pietà non chieggo.

GUALTIERI

Senti l'audace? [7]

---

(1) Dà un'occhiata torva a Romeo.
(2) Additando Uberto. (3) A Romeo. (4) A Gualtieri.
(5) Fra sè. (6) A Romeo. (7) A Romeo.

ROMEO

E' per virtù superbo. (1)

GUALTIERI (2)

(Virtù! t'intendo.)

ROMEO

A me lo dona; e forse....

Vedrai... (3)

GUALTIERI (4)

(Clemenza a più scoprir mi giovi.

Ambi son rei: l'esperto cor mel dice.)

Grazia. (5)

ROMEO (6)

Oh bontà, (che mi rimorde! (7))

GUALTIERI

Andate. (8)

ROMEO

Quanto... (9)

GUALTIERI

Genero mio, tu l'ottenesti.

---

(1) A Gualtieri. (2) Fra sè.

(3) A Gualtieri in atto d'implorare la risposta. (4) Fra sè.

(5) Ad alta voce. (6) In atto di gioja. (7) Fra sè.

(8) Alle Guardie, che partono, cioè a quelle, che hanno condotto Uberto. (9) In atto di ringraziamento.

UBERTO

Ben sai regnar. (Non ingannare Uberto. [1])

GUALTIERI

Lasciatemi: altre cure.....

ROMEO

Io ti son grato,

L'amico ei pur.... [2]

UBERTO

Come a un tal cor si deve. [3]

ROMEO

Andiam. [4]

SCENA VIII

GUALTIERI, ARMANNO, e Guardie.

GUALTIERI [5]

No, non m'inganno: uniti.

ARMANNO [6]

A tanto

Poi t'inducesti?

---

(1) Fra sè. — (2) Mostrando Uberto.

(3) Con ironía nascosta. (4) Parte insieme con Uberto.

(5) Dopo di averli accompagnati coll'occhio. (6) Avvicinandosi.

GUALTIERI

Per mio pro.

ARMANNO

Mi spiega .....

GUALTIERI

Uopo non è. L'un, l'altro, ambi tu osserva.
Al primo indizio vola. I tuoi tien pronti.
Udisti il cenno: ratto il compi; vanne. (1)
Sete di dominar quanto mi costi! (2)

Fine dell'Atto primo.

(1) Armanno s'inchina, e parte. (2) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA I

ROMEO, poi UBERTO.

UBERTO (1)

Ah credimi, Romeo; te molto inganna
Falsa bontà. Di cittadino esperto
Ai consigli ti presta, ed avvalora
Quel cor, che troppo a grandi imprese è lento.

ROMEO

I rimproveri tuoi sospendi, amico:
Mi son crudeli. Verrà forse un giorno,
Ch'io non li merti dal tuo labbro. Ascolta:
Soffri .....

UBERTO

So che dir vuoi. Credi sincera
La pietà di Gualtier: io ti rassembro
Un cor feroce, un'anima ostinata

(1) Entrando dopo aver guardato.

Che il giogo abborre, ancor se dolce, e crede
Vergogna l'esser grato ad uom che impera.
Ma se di patria il generoso amore
Infiammasse il tuo sen, com'arde il mio;
Se distinguere intrepido sapessi
In un sol uomo il suocero, e il tiranno;
Se ti pungesse il cor memoria acerba
Di tanti illustri cittadin proscritti,
Di tanto sangue qui fumante ancora,
Tu fremeresti allor di creder dolce
Quel giogo, che te sol non curva a terra,
Te, che alla Figlia di Gualtier piacesti.

ROMEO

Ah magnanimo amico, ogni tuo detto
Mi scuote il cor. Le tue virtù severe,
L'amor de' cittadini, e l'odio eterno
Di tirannía spander mi sai nel seno.
Ma concedi a' miei dubbj un qualche sfogo;
Illumina quest'alma vacillante
Nell'aspro calle degli eroi; rinfranca
Il buon voler del debole Romeo.
Da libera città duce straniero
Acclamato signor, può veramente

Dirsi tiranno? S'ei conculca i dritti
Del popolo soggetto, e s'ei ricerca
Nella miseria altrui la sua grandezza,
Dà quest'esempio su la terra ei solo?
Non fan lo stesso, con diverso nome,
I legittimi re, cui serve il mondo?
Pur contro questi non si forman sempre
Oscure trame, pallide congiure,
Non s'arma il braccio dei congiunti... Oh dio! (1)
Il tuo sguardo m'accusa; io lo conosco.
Ah, rifletti al mio stato, ai miei contrasti,
All'ardor, che m'accende, e poi condanna,
Ma pría rispondi a un combattuto amico.

UBERTO

Quando fermo sarai nell'ardue gesta
Degli Armodj, de' Bruti? Eppur non tanto
Si chiedeva da te. La giusta ordimmo
Eccelsa impresa, di salvar giurando,
Se pur poteasi, di Gualtier la vita.
Questo dono era tuo. Per te d'un mostro
Rispettati s'avríen fino all'estremo
Gli esecrabili giorni. E non bastava

---

(1) Uberto dà un'occhiata severa a Romeo.

Un sì gran sacrifizio, ove ciascuno
Piangea de' nostri d'un fratel, d'un padre,
D'un amico la perdita, o d'un figlio,
A infonderti nel cor virtù, costanza?
Che vuoi di più? Vuoi che, lasciando ai mali
L'afflitta patria, e i cittadini al pianto,
Si rinunzi ad un'opera sublime,
E con viltà concorde, al suol piegando
Ginocchio umíl, si bacin le catene?
Ah ciò mai non sarà. Benchè Romeo
Ad Uberto sia caro, in sen piuttosto
Ei s'attenda un pugnal dalla sua mano,
Che una sì vil condiscendenza.

ROMEO

Ah questo
Mi dorrebbe assai men, che in mezzo a tanti
Sacri, soavi, accumulati affetti,
Il non sapere il mio dover qual sia.

UBERTO

Infelice! non sai, che dopo il cielo
Nasce l'uomo alla patria? e ch'ei le deve
Della libera cuna il premio e il frutto?
Ignori tu quali nascemmo, e quali

Ridotti siam? Tu che mi chiedi, armato
D'una vile incertezza, se può dirsi
Veramente costui nostro tiranno,
Perchè eletto signor, di', non rammenti
La storia infausta degl'inganni suoi?
Era Firenze alle discordie in preda,
Ma signora di sè, con Pisa in guerra.
Giunse Gualtieri: il militar comando
Fidossi a lui: signor dell'armi, ei tosto
Il popolo allettò, costrinse i grandi,
Abbagliò i sacerdoti. Amor, timore
A lui servír: pieno dominio ottenne.
Che poi? Dirti di più sarebbe insulto
A un magnanimo cor. Se tutti i regi
Fosser simili a lui, come tu'l dici,
Io non vedrei che de' tiranni in essi,
Nè altro dono per loro avrei che morte.

ROMEO

Più risposta non ho. Perchè, gran Dio,
Quale Uberto non son? Perchè rendesti
Un cittadin genero, amante, e sposo?

UBERTO

Per renderti di me più grande ancora.

ROMEO

Adelinda, Adelinda....

UBERTO

Orsù: risolvi
Senza tardar, nella vicina notte
Di compiere, o tradir le tue promesse.

ROMEO

Io tradirle? non mai: posso in quest'alma
Rinchiudere i contrasti i più crudeli,
Paventar dei rimorsi sanguinosi,
Fra gli uomini vedermi il più infelice;
Ma non porre in non cal stimoli sacri
A un retto cor, patria, amistà, dovere.

UBERTO

E ben, cessa in tal punto ogni mio dubbio.
Eccoti il foglio di Gismonda [1]: leggi:
Giura.

ROMEO

Intesi. [2] Oh cimento! oh sposa! oh figlio!

UBERTO

Dunque?

---

(1) Gli reca un foglio.
(2) Agitato dopo aver letto.

ROMEO

Ma..... [1]

UBERTO

Non risolvi?

ROMEO

Oh angoscia! [2] Giuro.

UBERTO

Non più: troppo m'arresto: è perigliosa
La mia lunga tardanza in queste mura,
E osservata già forse....

ROMEO

Io 'l temo. Ah! vanne.
Prendi...invola [3]... Odo alcun.

UBERTO

Rammenta... Addio [4].

---

(1) Imbarazzato.
(2) Con forza dopo vario contrasto
(3) Gli ridà il foglio.
(4) Parte.

SCENA II

ROMEO, poi ADELINDA.

ROMEO [1]

Adelinda! [2]

ADELINDA [3]

(Fuggire! oh degno amico!) [4]

Romeo.

ROMEO

Sposa... [5]

ADELINDA

Turbato... [6]

ROMEO

E sempre?.. [7]

ADELINDA

Il sei. [8]

---

(1) Guardando dalla parte accennata da Uberto.

(2) Appena finita questa parola giunge Adelinda, che misurerà con uno sguardo di sospetto Uberto, cui vede fuggire dal lato opposto.

(3) Fra sè. (4) Avvicinandosi a Romeo con aria sdegnosa.

(5) Con agitazione. (6) Con sguardo di rimprovero.

(7) Con aria di rimostranza.

(8) Con aria di severità.

ROMEO

Deh!..

ADELINDA

Taci. (1)

ROMEO

Ascolta...

ADELINDA (2)

Ah! sì; parla, signore.

ROMEO

Troppo cieca Adelinda in me non vedi
Il tuo?...

ADELINDA

Perdona; io più non ti conosco. (3)

ROMEO

Eppur t'amo spietata, e t'amo tanto,
Che tu stessa ne ignori il segno estremo.

ADELINDA (4)

(Dolci detti, e mendaci!) Grata sono
A' tuoi trasporti; ma perchè non puoi
Meglio manifestarli, ond'io gli scorga

---

(1) Con gran forza.

(2) Come ravvedendosi dell'impeto involontario antecedente.

(3) Con aria di rispettoso mistero. (4) Fra sè.

Io, che ne sono il fortunato oggetto? (1)

ROMEO (2)

(Oh dio!) Se tu sapessi... a quale stato...
Io... sì... per te... No, tu non sai, crudele,
Un rimprovero tuo quanto m'opprima.

ADELINDA

Tanta forza il mio labbro ha sul tuo core?

ROMEO

Quanta può darne amor.

ADELINDA

Me appien felice
Chi mai non chiamerebbe? Eppur vorrei
Non essere qual son.

ROMEO (3)

(L'incauto labbro
Mal resiste al mio cor. Virtù, soccorso.)
Tu dubiti di me, ben io lo veggio;
Ma tu dubiti a torto. Io voglio alfine
Più tranquilla vederti, e più sicura
Della mia fede. Affanni, turbamenti,
Veglie, arcani, notturne lontananze
Posson talora fomentar, nol nego,

(1) Con qualche moderata ironía. (2) Fra sè. (3) Fra sè.

D'una sposa i sospetti. Ma se fido
Consorte ognor, d'amarti sola afferma,
E innocente si giura, incerte prove
Affanni, veglie, turbamenti, arcani,
Notturne lontananze allor si fanno.
Io son pur quel Romeo, che a te si strinse
Ebbro di dolce foco; io pur son quello,
Che te, che il Genitor stancò gran tempo
Colle smanie, coi voti, e cogli ardori,
Onde ottener mano sì bella in sorte.
Tanto costommi il possederti; ed ora
Puoi figurarti, ingiusta troppo e ingrata,
Che i pregi obblii d'un così caro acquisto?

ADELINDA [1]

(Se quant'egli m'è infido io non sapessi,
Come fuggir di sue lusinghe il tosco?)
Sposo, e signor, d'afflitta moglie scusa [2]
Involontarj dubbj. Un cor di donna
Timido è ognor. Divenni ingiusta, il sento;
Mi rendo ingrata. Crederò per sempre
A quel fedele amor, che a me ti lega.
Non può ingannar la tua bell'alma; è tempo

---

(1) Fra sè. (2) Con nobile ironía.

Ch'io la conosca; e mi tranquilli... appieno.

ROMEO [1]

(Finge; nulla mi crede.)

ADELINDA

Amato sposo,

Contento sei?

ROMEO

Lo sono. [2] (Ah di Gismonda

Gelosa certo... Nè parlar poss'io?)

ADELINDA

Ma tu sospiri?

ROMEO [3]

(Oh tormentosa legge!)

Soffri per poco, amabile Adelinda,

Che tutti non ti scopra i mali miei;

A te non fieno al nuovo sole ignoti.

Libero allora l'amor mio, deh! possa

Piacerti quanto ora ti piace. [4] (Ah troppo,

S'io restassi, direi). Credimi. [5] Addio. [6]

---

(1) Fra sè. (2) Fra sè. (3) Fra sè. (4) Fra sè.
(5) Le bacia la mano. (6) Parte.

SCENA III

ADELINDA sola.

Ch'io ti creda? Non mai. Convinta sono,
Sì, de' tuoi tradimenti, anima ingrata.
Tu m'adori, dicesti; e perchè dunque
Puoi tacermi i tuoi mali? E non t'è dolce
Il dividerli meco? Ah! ch'io deliro
Nel dar peso a' tuoi detti, e tu m'inganni. (1)
Di lusinghevol donna ognor l'albergo
Ei non frequenta? Non mi lascia i tristi
Sonni condur senza di lui? Non vive
Da me lontano i lunghi giorni intieri?
Dal labbro del suo servo io pur non seppi
Donde venisse al primo albor del giorno?
Della rival, che abborro, il fido amico
Fuggir poc'anzi a' sguardi miei non vidi?
Ah! se lo puoi, nasconditi, Adelinda,
Di tua sventura i barbari argomenti.
Chi giunge? Armanno.

(1) Dopo breve riflessione.

SCENA IV

ARMANNO frettoloso, ADELINDA.

ARMANNO

A te, signora, io reco
Di Romeo la salvezza.

ADELINDA

E come?

ARMANNO

In questo
Foglio, ov'ella è riposta.

ADELINDA

Ah! parla, spiega...

ARMANNO

Nè tempo mi riman, nè farlo io debbo.
Solo dirti poss'io, che a te confido
Terribil pegno: (1) al tuo consorte il rendi,
E intatto, ti scongiuro. Un disinganno
Crudele evita. In questo punto a Uberto,
Che per novi sospetti il genitore

(1) Dandole il foglio.

Volle in ceppi ristretto, io lo sorpresi.
Romeo lo sappia, e ad esser cauto impari. (1)
(Ciel! mia pietà, tu che l'intendi approva.) (2)

SCENA V

ADELINDA sola.

Come! arrestasi Uberto!.. I torti miei
Noti son forse? Ah, qual funesto arcano
Chiuso qui dentro...? aperto egli è, nè debbo
Che contenga cercar? Ch'io saggia eviti
Un crudel disinganno? Ah! l'incertezza
D'ogni cruccio è il peggior; son tutti i mali
Figurati da lei. Vediam, vediamo
Fino a qual segno sventurata io sia. (3)
,, Ecco il giorno, o Romeo. (Mi trema il core. (4)
,, Seguasi.) Tutto è pronto. Alle mie soglie
,, Vieni, caduto il sole. Amor, timori
,, Non di te degni ormai deponi; accorto
,, Rassicura la sposa, e l'abborrito
,, Suo genitor. Non ti seducan sempre

---

(1) Fra sè. (2) Parte. (3) Apre il foglio, e legge. (4) Fra sè.

,, Gli affetti d'Adelinda. A Uberto giura
,, Di non mancar, di non tradir ... Gismonda.
Oh tradimento! oh infedeltade! oh morte! (1)

SCENA VI

GUALTIERI, ADELINDA.

GUALTIERI (2)

(Gismonda, Uberto, anime ree, cadrete.)
Ma che scorgo? Adelinda!.. In grave affanno
Immersa!... e senza moto, e senza voce!

ADELINDA (3)

Ah! Gismonda, Gismonda, oh quante morti
Costi al mio cor! Esulta, io per te piango. (4)

GUALTIERI (5)

(Gismonda! ch'ella sappia... che il suo sposo
Complice ei pur... oh miei sospetti, ognora
Vi rendete più giusti!)

---

(1) Precipita sopra un sofà coprendosi il volto colle mani, e tenendo in una stretto il foglio, in modo da non essere rilevato a prima vista. (2) Minaccioso fra sè.

(3) Levandosi le mani dal volto non vedendo il padre a suo fianco, e vaneggiando nel suo dolore, come se ancora fosse sola.

(4) Torna piangendo a coprirsi il volto colle mani. (5) Fra sè.

ADELINDA [1]

Empia rivale,
Tanto potesti? e sì crudel certezza
Era all'orror de' sguardi miei serbata? [2]

GUALTIERI [3]

(Rival! certezza! io non intendo.) O figlia,
Le meste luci affisa in me.

ADELINDA

Chi sento?
Ah! sei tu, genitor? [4]

GUALTIERI

Ond'è, che oppressa
Pendi così dalle paterne braccia?

ADELINDA

Il più giusto dolor, padre, m'uccide. [5]

GUALTIERI

E qual? mi svela... Di Romeo le colpe,
Forse... in quel foglio a te...

ADELINDA

Pur troppo; vedi.

---

(1) Fra sè, ma in modo che Gualtieri possa udire.

(2) Indicando il foglio stretto nella mano, e con quest'azione rimarcato da Gualtieri. (3) Fra sè.

(4) Gettandosi fra le di lui braccia, e lasciando cadere mestamente il capo da una parte. (5) Alzandosi.

(Trattenermi non so) [1] comprendi quanto
Io son tradita. Giudica, se v'abbia
Più di Romeo sposo infedele al mondo.

GUALTIERI

(Che intendo? Ah! non errai: ma si finisca.) [2]

ADELINDA

Ove donna di me più sventurata?

GUALTIERI [3]

E che aspetto di più? Che piombi il colpo
Senza difesa? Ah tutto è chiaro; indegno!

ADELINDA

Tu fremi, o padre, de' miei torti, il veggio.

GUALTIERI

I tuoi torti son miei. Ma tu, infelice,
Non vi scorgi per entro i gran misfatti.

ADELINDA

S'io gli scorgo, signor? Tradir la fede
D'un nodo marital tanto bramato,
Ove colpa maggior?

GUALTIERI

Maggior ne resta.

---

(1) Dando il foglio a Gualtieri, che si mette a leggere.
(2) Fra sè nel mentre che legge. (3) Dopo aver letto.

Romeo, Gismonda, Uberto, anime inique,
Ferro, ferro con voi.

ADELINDA

Tanto non chiedo.

GUALTIERI

Tanto si vuol.

ADELINDA

Padre, mio sposo è alfine.

GUALTIERI

Tu l'ami ancora!...

SCENA VII

ARMANNO, Guardie, GUALTIERI, ADELINDA.

ARMANNO

È il cenno tuo compiuto,
Ed Uberto, e Gismonda ambi sorpresi
Coi monumenti della trama, in ceppi
Attendono fremendo il lor destino.

ADELINDA [1]

(Ma qual dunque mistero?...)

GUALTIERI

Armanno, ascolta:
Breve stuolo de' tuoi qui tragga Uberto. [2]
Tu [3] Adelinda conduci alle sue stanze.
Fa che una guardia a lei d'uscir ne vieti. [4]
L'impongo. Compi, seguila, ritorna.

ADELINDA

Come? Perchè, mio genitor?....

GUALTIERI

Fra poco
Tutto, o figlia, saprai, libera appieno;
Sul mio paterno amor, vanne, tel giuro.

ADELINDA

O terribili arcani, io non v'intendo;
Intendo sol che un'infelice io sono. [5]

---

(1) Fra sè. (2) Armanno fa cenno a due Guardie, che partono.
(3) Ad Armanno. (4) Armanno fa cenno di dubbio, e di curiosità.
(5) Parte con Armanno seguito da una Guardia.

SCENA VIII

GUALTIERI, e Guardie nel fondo.

GUALTIERI

O giustissimo sdegno, ardi, sfavilla,
Scoppia; nè vil pietà mai ti rattempri.
Armanno, Armanno, e quando torni? e quando
Mi dirai, che Romeo carco è di ferri?
Ma... non m'inganno; è desso. Oh fiera gioja,
Che mi brilli nel cor! Ei viene; incauto
Ei corre ai lacci miei.

SCENA IX

ROMEO, GUALTIERI.

ROMEO [1]

Signore [2]. (Ah! come
L'amico salverò?...) [3]

(1) Frettoloso, arrestandosi confusamente al mirar Gualtieri.
(2) Inchinandosi. (3) Fra sè incamminandosi a partire.

GUALTIERI

Fermati; parla.

Chi cercavi?

ROMEO [1]

Adelinda.

GUALTIERI

Di', conosci

Di Gismonda la man, perfido [2].

ROMEO [3]

Oh dio!

GUALTIERI

Si cinga, si disarmi, s'incateni [4].

ROMEO

(Miseri amici!) [5]

---

(1) Come mendicando accenti.

(2) Mostrandogli il foglio. (3) Con un grido.

(4) Alle Guardie, che eseguiscono. (5) Fra sè.

SCENA X

ARMANNO, ROMEO, GUALTIERI, poi UBERTO.

ARMANNO [1]

Oh ciel! che fai, signore?
La figlia.....

GUALTIERI

Taci: tutto ancor non sai;
Tu non leggesti questo foglio ancora [2].
Non replicar.

ARMANNO [3]

(Cielo! è quel foglio istesso..
Tutto è perduto.) Eccoti Uberto.

GUALTIERI

Traggi
In carcere costui [4].

ROMEO

Ciel! la mia sposa

(1) Vedendo l'esecuzione delle Guardie sopra Romeo.
(2) Mostrandoglielo. (3) Fra sè. (4) Accennando Romeo.

Che mai dirà [1]? Tu in ceppi! Or che ci resta?

UBERTO [2]

Costanza; onde sprezzar l'ingiusta sorte [3].

SCENA XI

GUALTIERI, UBERTO, e Guardie.

GUALTIERI

Vieni, e raffrena i temerarj accenti.
Il tuo fin s'avvicina, uomo superbo.....
Invitto cittadin..... vil congiurato.

UBERTO

Quanto s'appressa più l'ora di morte,
Gualtier, mi credi, tanto più s'accresce
La libertà d'un generoso core.

GUALTIERI

Vana virtù, che offuscherassi in faccia
All'innalzata scure.

UBERTO

Assai tranquilla

(1) Incamminandosi per partire colle Guardie, s'incontra nel fondo con Uberto incatenato fra i soldati. (2) Abbracciandolo con grandezza.

(3) Parte Romeo seguito da Armanno, e dalle Guardie; e Uberto sempre più s'avanza.

Più della tua, quando avran teco un fine
Sul pacifico letto i tuoi rimorsi.

GUALTIERI

Non istancarmi, o di supplizj atroci
Novelle forme inventerò a tuo danno.

UBERTO

E chi tel vieta? Finiran mie pene;
L'obbrobrio tuo non finirà.

GUALTIERI

Vedremo
Alle prove più illustri il tuo coraggio.
Svela i complici tuoi.

UBERTO

Se non pavento
Lo tuo di strazj sì fecondo ingegno,
Creder puoi tu da palesar sì vile
Gli amici suoi l'imperturbato Uberto?

GUALTIERI

Ma Gismonda, e Romeo? ...

UBERTO

Sono innocenti

GUALTIERI

Ed altri ancor? ...

UBERTO

Tutti mi sono ignoti.

GUALTIERI

Palesa, o tosto...

UBERTO [1]

Ordina pur...

GUALT. Fellone!

Proverem fra i tormenti ancor chi adori.

UBERTO

Quanto forte son io, tant'ella è forte.

GUALTIERI

Vedrò.

UBERTO

Piacer di barbaro! (Oh Gismonda [2]!)

GUALTIERI

Voglio ammirar tanta fortezza... Indegno [3]!

UBERTO

Fremi, strazia, imperversa, smembra, uccidi:
Per la patria morendo, assai più dolce
Che a te la vita a noi sarà la morte [4].

Fine dell'Atto secondo.

---

(1) Con sorriso sprezzante. (2) Fra sè in atto di dolore.

(3) Alle Guardie, e parte seguíto da pòchi.

(4) Parte seguíto dalle Guardie.

ATTO TERZO

SCENA I

GUALTIERI.

Guardie, che restano all'indietro.

Congiurar contro me? tessermi agguati?
Libertà ritentar? Audaci! in breve
Ne pagherete il fio sotto la scure.
Tu pur, genero indegno: a te difesa
Non sarà questo nome. Ai piedi miei
Fino Adelinda a tuo favor commossa
Scapigliata, languente, e lagrimosa
Indarno spargerà preghi e lamenti.
Ma donde avvien, che sol di lei pavento?
Ben lo comprendo. Oh! figlia mia, tu sola
Fra' viventi, tu sei cara a tuo padre.
A me Adelinda (1). Che Romeo tra' ceppi
Langue non sa l'amata figlia ancora.

---

(1) Alle Guardie, che partono.

SCENA II

ADELINDA, GUALTIERI.

ADELINDA

Padre, alfin mi richiami? alfin poss'io
Domandarti ragion d'oscuri cenni?
In questo dì tutto m'affligge, e tutto
Cospira a spaventarmi. D'una figlia
Deh! schiara i dubbj. Le confuse voci
Di congiure e di morte entro al mio seno
Rimbombano tremende. Ah! de' tuoi mali
Tremo: gli svela. Io pur t'apersi i miei.

GUALTIERI

E i tuoi mali ed i miei congiunti or sono.
Io genero fellon, tu sposo infido
(Fingerlo tal mi giova [1]) abbiam nemico.
Non dubitar; la tua, la mia vendetta
Prendo sopra di me. Non ti seduca
Mai la pietà d'un perfido ribelle,
Che tale per tua man testè conobbi

(1) Fra sè.

Dell'iniqua Gismonda entro le note.
Ei congiurò con essa, con Uberto,
Con altri ignoti ancor. Voleano insieme
Dominio e vita a me rapir; ma il cielo
Non lo permise. Il loro strazio è certo.
Non ti mova a pietà. Romeo fra questi
Perfido sposo, suddito ribelle
Lo meritò con doppia colpa.

ADELINDA

Infido
Io lo credei, non scellerato..... Oh iniquo,
Oh d'un tradito amor barbaro oggetto,
Sposo fatal, chi sa di quante colpe,
Di quante morti, alla tua destra iniqua
Rese omai necessarie, era già stretto
Ne' tuoi pensier disumanati il nodo!
Se legger si potesse entro quell'alma
Dell'orribili trame il rio disegno.....
Ah! ne rifugge a immaginarlo il core. (1)

GUALTIERI (2)

(Ella freme; io n'esulto. Oh! si rendesse
D'alta vendetta nel piacer sublime

(1) Rimane come instupidita. (2) Fra sè.

Costei del genitor degna una volta!)

ADELINDA [1]

O superba Gismonda, io già ti veggo
Festeggiar tue vittorie: assai risplende
Più del costume tua crudel bellezza.
Già di sposo novel stretta alla destra
Vai passeggiando fra le stragi e il sangue.
Del padre mio la trucidata spoglia,
E i confusi cadaveri abborriti
De' suoi Francesi tu confondi insieme
Con occhio sprezzator; fiera sorridi
All'aspetto ferale. Un guardo appena
In aria di trionfo, e di contento
Getti sopra l'esanime Adelinda,
E col dito m'accenni al tuo Romeo,
Dicendo: fu costei la mia rivale.
S'alzano i canti della gioja intorno,
S'apprestano i conviti, e un empio stuolo
Di sicarj t'applaude; oh dio! fra questi
Un barbaro, che amai, ti veggo a fianco.

GUALTIERI

Evvi pena che basti, o figlia mia?

(1) Come guardando fisso un oggetto.

ADELINDA

Piombate, sì, piombate, ultrici spade;
Ma prima di vibrar l'ultimo colpo
Si martori un ingrato, che non seppe
Se non tradir: giungano i suoi tormenti
Ad eguagliare i miei; lieve pur troppo
Quest'impresa non è.....

GUALTIERI

Lascia la cura
Di fabbricargli a chi ti diè la vita.

ADELINDA

Si mediti, s'inventi, si prepari
Quest'iniquo a punir.... Aimè! che dissi?
Dove cieco traeami il mio furore?
Io non vidi sinor che l'assassino
D'un suocero, de' suoi, d'una consorte;
Un mortal destinato ai gran misfatti,
Un uom, che meritò tutto il mio sdegno;
E intanto mi scordai ch'egli è mio sposo.

GUALTIERI

Ma non ne aggiungi abborrimento? (Oh dio!
Già vacilla il suo cor: ben lo previdi. [1])

---

(1) Fra sè.

ADELINDA

Egli è perfido, è reo.... Ma, s'egli è tale,
Devo uguagliarmi a lui? No; padre, ascolta.

GUALTIERI

E sì tosto in obblío poni le offese?

ADELINDA

T'inganni; io le rammento; anzi son fitte
Nel profondo del sen; ma quanto è grande
Lo sdegno mio, tanto esser deve illustre
La mia vendetta.

GUALTIERI

E perchè dunque arresti
Il braccio del rigor?...

ADELINDA

Per più punirlo.

GUALTIERI

Sconsigliata! e qual pena?...

ADELINDA

I suoi rimorsi.

GUALTIERI

Lieve a un'anima vil.

ADELINDA

Terribil sempre

A ogn'alma in terra; mi perdona, o padre.
Agl'iniqui mortali il ciel non diede
Più gran castigo.

GUALTIERI [1]

(Ahi! lo conosco à prova.)

ADELINDA

No, padre, altro per me non n'abbia mai.
Viva in pianto Adelinda: egli (se pure
Un malvagio lo può) viva felice.

GUALTIERI

La debolezza tua, figlia, mi stanca.
Non sperar ch'io t'imiti. ([2] Ardo di sdegno.)
E' in catene il tuo sposo.

ADELINDA

Oh ciel! che sento! [3]
(Ch'io stessa...con quel foglio...ahi! qual tormento
Sarebbe il mio!)

GUALTIERI

Sì, la comun vendetta
Feci, e far voglio.

ADELINDA

Oimè!

(1) Fra sè. (2) Fra sè. (3) Fra sè riflettendo.

SCENA III

ARMANNO, GUALTIERI, ADELINDA.

ARMANNO

Fremi, o signore:
Nuovo attentato io già prevenni: ognuno
In quest'avverso dì ribelle insegna
Contro te, contro noi sembra che innalzi.

GUALTIERI

Narra.

ADELINDA

Che fu? vive Romeo?

ARMANNO

Sì, vive;
Ma reo di più gran colpe ogni momento.
Udite, udite.

ADELINDA

Oh dio!

ARMANNO

Tra ferrei lacci

Stavano separati in carcer nero
I tre ribelli. Il tuo consorte allora
Riconobbe fra' pubblici custodi
Un suo complice, a cui commesso avea
Le carceri d'aprire al primo scoppio
Della congiura. Al cenno di Romeo
Ecco schiuse le porte. Uniti insieme
Più facilmente di Gismonda, e Uberto
Corruppero le guardie. Uguale scampo
Ebbero i traditori. Intanto il volgo
A te nemico, ed a novello impero
Propenso ognor, già s'affollava intorno
All'albergo de' rei. Col volgo uniti
Rari apparían, ma tenebrosi, i Grandi.
Giunto all'uscita alfin, Romeo Gismonda
Con una man, tenea coll'altra Uberto.
Al subito clamor di quella turba,
E al crescente tumulto io ratto corsi.
Colla schiera de' tuoi rispinsi il cieco
Popol fremente, assicurai la soglia,
Onde fuggito ancor Romeo non era;
Fugai la plebe, ognun dispersi. I rei
Per opra mia sono in tua mano ancora.

ADELINDA

Padre, padre, l'udisti? Egli non cura
Che di salvar l'indegna, e fin sè stesso
Scorda per lei. Deh! nel tuo seno accogli
D'una figlia il dolor, l'angoscia, il pianto. (1)

GUALTIERI

Mi circonda le viscere paterne
Con suono di vendetta il tuo lamento.
Lascia che tosto d'alto strazio pasca
I tuoi, gli sguardi miei tra orror, tra morte.
Armanno. (2)

ADELINDA (3)

Ah! per pietà sospendi, o padre.
(Generosa sarò benchè tradita. (4))
Salva Romeo; la figlia tua lo chiede;
Salvalo, e seco, lo dirò? ... (5) (lo debbo)
La sua Gismonda (6), e il fido Uberto. Solo
Forse Romeo non viverebbe. Il dono
Così a loro comun, fia caro ad essi.
Appaga i voti miei. D'amaro pianto (7)

---

(1) Piange abbracciando il padre. (2) Accennandogli un comando.
(3) Gli afferra la mano, tenendola stretta anche dopo.
(4) Fra sè. (5) Fra sè. (6) Con ironía.
(7) Baciandogli la mano.

La man ti bagno; il vedi. A te non costa
Più che a me la clemenza. Esca un accento
Consolator dalle tue labbra almeno.

GUALTIERI

Scostati. Invan stolto così mi credi.
Vuoi tu, che i traditori di tuo padre
Innalzino i trofei su la sua spoglia?
Vuoi tu?... Ma perdo assai di mia grandezza,
Se un dubbio di pietà mi passa in petto.

ADELINDA

Deh!...

GUALTIERI

Morte.

ADELINDA

Ah! no.

GUALTIERI

Ti vendico.

ADELINDA

M'uccidi.

GUALTIERI

Vil!

ADELINDA

Nè almeno Romeo... Nei sacri nomi

Del sangue, dell'amor, da te l'imploro.

GUALTIERI

Tu abusi del poter, che in me gelosa
Dell'asprezza natía dietti natura.
Affliggerti mi duol, quanto esaudirti.
Voglio punir, tu mi trattieni il braccio;
Tu mi chiedi clemenza, io vorrei sangue;
E nei contrasti del mio cor paterno
Detesto invan la debolezza mia.

ADELINDA

Ah! nel tuo seno alfin vinca Adelinda;
E tutto possa in questo dì sul padre,
Se più nulla non può sopra lo sposo.

GUALTIERI

O mia ferocia, io ti richiamo. (1)

ADELINDA

Ah! senti. (2)

Lo sposo almen...

ARMANNO

(Tenera moglie! (3))

---

(1) Come cercando di superare l'interna commozione.

(2) Prendendo ancora il padre per mano.

(3) Fra sè.

GUALTIERI

Oh dio!

Se lo volevi inesorabil sempre,
Perchè Gualtieri, o ciel, padre rendesti?

ADELINDA

D'un sì bel nome per mostrarti degno.

GUALTIERI

Solo al mio sangue esser dovrò clemente?

ADELINDA

Da lui comincia, ed il mio sforzo imita.

GUALTIERI

Te nobile così, me rendi imbelle.

ADELINDA

Ah! se tu'l fossi ancor, per me lo sei.

GUALTIERI

Basta. Ragion troppo al rigor fatale
Or profferisti. Armanno...

ARMANNO

Imponi.

ADELINDA

(Io tremo.[1])

---

(1) Fra sè.

GUALTIERI

L'empio genero guida. Al di lei pianto (1)
Renduto...

ADELINDA

Oh grazia! oh genitor!.. (2)

GUALTIERI

Sospendi.
Sarà...

ADELINDA

Nè vuoi?...

GUALTIERI

Purchè...

ADELINDA

Cielo! (3)

GUALTIERI

Mi scopra
Tutti i complici suoi, nè un solo accento
Pronunzi a loro pro. Liberi giorni
In esilio vivrà; seco parola
Di ciò non t'esca; va; taci; mel guida. (4)

---

(1) Additando Adelinda.

(2) Congiungendo le mani in atto di gratitudine.

(3) Con timore. (4) Armanno china la testa, e parte.

SCENA IV

ADELINDA, GUALTIERI.

ADELINDA

Ah! ch'io pavento che quel cor ... (1)

GUALT. Se degno

Ad un prezzo sì lieve ei non si mostra
Del mio perdon, taccia per sempre, o figlia,
L'insidia dell'amor su le tue labbra.
E s'entro te vil debolezza alligna,
A me l'ascondi, e non volermi irato.

ADELINDA

Eccolo: il veggio l'infedele, il veggio. (2)

GUALTIERI

Tu parti; non vogl'io, che nel tuo pianto
Ei trionfi di me.

ADELINDA

Nè un solo istante?... (3)

GUALTIERI

Non più. Vanne; t'invola.

---

(1) Indicando quello di Romeo.

(2) Con orrore, e coprendosi colle mani gli occhi. (3) Agitata.

SCENA V

ROMEO (1), *Guardie*,
ADELINDA, *GUALTIERI*.

ROMEO

Oimè! la sposa! (2)

GUALTIERI (3)

Figlia...

ADELINDA (4)

(Gran Dio! quanto adorai l'ingrato!) (5)

SCENA VI

GUALTIERI, *ROMEO*, *Guardie*.

GUALTIERI

Sei tu, dimmi, quell'uom, che mio vassallo,
Che cittadin d'audace patria, alzato
All'onor del mio sangue, al titol sacro

(1) Con ceppo al piede, e catene fra le mani.

(2) Piomba nell'oppressione del suo dolore, nascondendosi con una mano il volto. Adelinda, che si era incamminata a partire, si volge dandogli uno sguardo fuggitivo rimarcato da Gualtieri. Romeo dà pure uno sguardo a lei.

(3) Con sdegno. (4) Fra sè. (5) Parte sdegnosa.

Di genero a Gualtier, di nere trame,
Di perfidia crudel mercè rendesti?

ROMEO

Io quel misero son dal ciel voluto
Vittima dei doveri e degli affetti.

GUALTIERI

Col manto del dover, che non si copre?

ROMEO

Tutto, signor; la tirannía non mai.

GUALTIERI

M'osi insultar?

ROMEO

Compiangerti.

GUALTIERI

M'oltraggi.

ROMEO

Questo è oltraggiarti? (1)

GUALTIERI

La pietà riserba,
Folle! a te stesso, e a' tuoi vicini eventi.
Un ingrato tu sei... (2): non puoi negarlo.

---

(1) Con occhiata a Gualtieri di rimprovero.

(2) Romeo fa un piccolo atto di rimostranza.

Tu nell'unirti a congiurato stuolo
Contro di me scordasti in un sol punto
La mia bontà, che teco mi distinse
Dal rigor con altrui; scordasti insieme
I vincoli più dolci, che bramavi
Con tanto ardor, di genero, di sposo,
Di padre alfin; titolo sacro aggiunto
Ai primi tuoi, titolo, a cui me stesso
Talor vedesti ne' più orrendi sdegni
Piegar sedotto l'orgogliosa fronte.
Mille morti per te, per te son poche.

ROMEO

Ah! credi tu, che prima del tuo labbro,
Non m'abbia detto il cor quanto mi dici?
Io più tenero assai di te son nato;
Io sento il peso delle tue rampogne...
Delle perdite mie; sento le voci
Dell'amor, che mi parla, e che mi costa
Molto più che non credi... e non intendi.
Ma...

GUALTIERI

Segui.

ROMEO

E poi?

GUALTIERI

Parla.

ROMEO

Il concedi?

GUALTIERI

Il voglio.

ROMEO

Udrai libere voci?

GUALTIERI (1)

Udrò.

ROMEO

M'ascolta.

Sa quel Dio, che mi legge entro i pensieri,
Se dolce assai fora a quest'alma afflitta
L'impero tuo mirar fermo, felice
Su la città, che nell'Etruria è prima.
Amo la sposa mia nella tua figlia,
E della figlia il ben nel ben del padre.
Mal si disgiunge la fortuna in voi;

---

(1) Facendo un cenno fra sè di riflessione, e come trovando utile l'ascoltarlo.

Quello dell'un tragge dell'altra il fato.
Signor, comprendi, in quest'ingenue voci,
Se a macchinar la tua rovina io nacqui.

GUALTIERI

Ma perchè dunque?

ROMEO

L'imponesti: aspetta.
Non ti rammenterò con quali insidie
Di preci e d'oro alla corrotta plebe,
Di coperte minacce contro i grandi,
Un de' quali è Romeo, tu nobil, prode
Bensì, ma a noi straniero, alfin salisti
Al vacuo seggio, onde a Firenze imperi.
Dolce governo avrebbe a noi coperte
D'amici fiori anche le vie del trono;
Ma, oh cielo! il primo dì fu segno agli altri.
Gravose imposte, barbare sentenze
Avvilirono ognun. Rigore eguale
Confuse a torto ed infimi e sublimi.
Chi preso, chi esiliato, chi proscritto
A nominarti cominciò tiranno. (1)
Scusa: dirai non meritarlo: ah! possa

(1) Gualtieri fa un moto di sdegno.

Consentirvi il tuo cor. Ponesti in bando
Col popolo, coi grandi i patti tuoi.
Rigido, inferocito, sitibondo
Di sangue ognor, sol per la figlia umanò
Donando qualche vittima al suo pianto,
Tutte l'altre immolasti atrocemente.
Facile troppo a consiglieri infami,
Che il labbro mio di nominar ripugna,
Non lo scettro in tua man, la scure avesti.
Gemette ognun sotto sì ferreo giogo.
I Franchi tuoi, che a militare in frotta
Venner sotto di te, co' rei costumi,
Colla straniera lor licenza in breve,
Leggi, pudor sprezzando, in ogni tetto
Indussero ludibrio, e fin l'onore
Insidíando a' miseri vassalli,
Spinsero al segno estremo in sen di questi
Miseria, orror, sdegno, vergogna, e lutto.

GUALTIERI (1)

(Egli m'offende, e nulla scopre.) Indegno!
Rispettami, o stancarsi può ben presto
La sofferenza mia.

(1) Fra sè.

ROMEO

Libere voci

Non accordasti?

GUALTIERI

Non insulti.

ROMEO

Oh dio!

E` insulto a te la mia discolpa istessa.
Genero tuo, signor, quasi da un lustro,
Sempre acceso d'amor per Adelinda,
Della privata mia riconoscenza
Pieno per te, dissimulai gran tempo
I mali della patria, i miei doveri,
L'onte de' cittadini, i lor lamenti.
Me abborriva ciascun come felice
Nel danno universal. Scherni, disprezzi
Me coprían di vergogna. Ottimo sposo
Parve Romeo, ma cittadino indegno.
L'oltraggio mi ferì: sentii nel seno
Romoreggiarmi della patria il duolo,
E le accuse, e il clamor de' figli suoi.
Colla più fiera ambascia io pur m'astrinsi
Ai pubblici a pospor privati affetti.

Te salvo chiesi; ottenni; indi a spogliarti
Pronto fui dell'impero, onde abusasti;
E il colpo omai... Signor, s'egli è delitto
Liberar d'aspro giogo il suol natío,
Lacerando sè stesso eroicamente
Nelle parti più care a sè degli avi
La sublime virtù facendo esempio,
Colpevole Romeo contro le leggi
Di natura, e d'amor, supplizio aspetta.

GUALTIERI

Io qual ti sembro, esser dovrei: tiranno.
Ma una figlia mi frena; e a mio dispetto...

ROMEO

Come! Adelinda!...

GUALTIERI

Per mio duol t'adora.

ROMEO [1]

(E mi crede infedel!)

GUALTIERI

Per lei soltanto
Discendo a vil pietà. Ne ascolta il patto.
Vivi; deplora un cieco zel; ripara

---

(1) Fra sè.

Con miglior opre i tradimenti orditi;
Svela i complici rei, che t'han sedotto;
Lasciali al giusto mio furore in preda.
Genero allor...

ROMEO

Degno di te sarei.

GUALTIERI

Scoprir non vuoi?...

ROMEO

No.

GUALTIERI

Di morire in vece?...

ROMEO

Eleggo.

GUALTIERI

Nè il terror d'aspri tormenti,
Agonie della morte... (1)

ROMEO

Ah! che di quelli
E' più barbaro assai l'amor di padre,
Di consorte l'amor. ((2) Questi pavento.)

(1) Minacciando. (2) Fra sè.

GUALTIERI

Risolvi.

ROMEO

Udisti.

GUALTIERI

E ben?

ROMEO

Silenzio, e morte.

GUALTIERI

Armanno. [1]

SCENA VII

ARMANNO, GUALTIERI, ROMEO, Guardie.

ARMANNO

Eccomi pronto.

GUALT. Io dall'indegno [2]

Nè verità, nè gratitudin traggo:

Ei ricusa la vita, o vuol celarmi

I suoi complici iniqui. Incontri dunque

(1) Chiamando. (2) Additando Romeo.

Morte crudele, e meritata; e invano
Adelinda per lui pietade implori.
Parto di rabbia pien. Gismonda, Uberto,
Costui, proveran tutti il mio furore.
Recalo al carcer suo. Seco mia figlia
Non parli: il guida. Ognun di me paventi. (1)

SCENA VIII

ROMEO, ARMANNO, Guardie.

ARMANNO

Che mai facesti?

ROMEO

Il mio dover.

ARMANNO

Mi segui.

ROMEO

Ah! dimmi pría quanto una sposa, un figlio
Piangon per me.

ARMANNO

Puoi figurarlo. Vieni.

(1) Parte con Guardie.

ROMEO

Crudel!

ARMANNO [1]

Servisti al tuo dover poc'anzi.
Io servo al mio. [2]

ROMEO

Cielo! a che orrendo stato?...

ARMANNO [3]

Veggo Adelinda. Io resterò: tu parti.

ROMEO

Nè con lei discolparmi?...

ARMANNO

E' tardi. Udisti:
„ Ognun paventi „.

ROMEO

E' nel mio cor l'inferno. [4]

---

(1) Con aria di rimprovero.
(2) Fa cenno alle Guardie, che prendano in mezzo Romeo.
(3) Vedendo Adelinda che viene.
(4) Parte fra le Guardie.

SCENA IX.

ADELINDA, ARMANNO.

ADELINDA

Barbaro sposo, ah! dimmi... (1)

ARMANNO (2)

Arresta il piede:

L'impose il genitor.

ADELINDA

Perdono ottenne?

ARMANNO

Ei nol curò.

ADELINDA (3)

Soccombo al mio dolore.

ARMANNO

A costo della vita i rei celando,

Fermo negò...

ADELINDA

Sì, di tradir Gismonda. (4)

(1) Volendo seguire Romeo. (2) Trattenendola.
(3) Abbandonandosi sostenuta da Armanno. (4) Alzandosi.

Che ti resta Adelinda? A che più vivi?... (1)
A perdonar. Va, fido Armanno, vola....
Già lontano è Romeo... Guidami il padre.

ARMANNO

Che dirgli?

ADELINDA

Ch'io l'attendo. Ah! corri.

ARMANNO (2)

Io vado. (3)

ADELINDA

D'una rivale i dì ... co' miei singulti...
Tenterò conservati?... Io giungo a tanto!...
Sì; fra gli affanni a grandeggiar son nata. (4)

Fine dell'Atto terzo.

(1) Riflettendo alquanto. (2) Accennando di risolversi.
(3) Parte. (4) Parte.

ATTO QUARTO

SCENA I

Carcere.

ROMEO solo (1)

Chi mi scuote (2)? Ah! vaneggio; è il core, è il core
Quel che mi scuote a repentini colpi.
Quanto ho perduto ei mi ricorda. Oh cielo!
A che discesi in questo tetro albergo
De' rei non fortunati? Io pur la patria
Servj, la sposa non offesi. Oh sposa,
Io non piango che te, che te non bramo;
Vissi per te, senza di te non vivo.
Vorrei parlar, convincerti, morire.
Ma parmi... (3) Non m'inganno.

---

(1) Seduto sopra un sasso, e come immerso nel dolore.
(2) Si rivolge all'improvviso come scosso da alcuno.
(3) Alzandosi.

SCENA II

ARMANNO, ROMEO.

ARMANNO

Ascolta.

ROMEO

Parla.

ARMANNO

Spero per te: cede Gualtier: la figlia ...

ROMEO

Come? Ella stessa ancor! ...

ARMANNO

No; d'una moglie
Quanto s'estenda il tenero trasporto,
La pietà, la virtude ancor non sai.

ROMEO

Narra.

ARMANNO

Partisti per mio cenno, appena
Chiese del genitor. Tardo le parve;
Pianse, corse, volò di quello in traccia;

Grazia implorò fin per Gismonda; indarno.
Ma giunse ad ottener...

ROMEO

Che?

ARMANNO

Il tuo silenzio,
E la tua vita.

ROMEO

Dove?

ARMANNO

In lungo esilio.

ROMEO

Con Adelinda?

ARMANNO

Senza lei.

ROMEO

La vita
Si prenda a grado suo; così la sprezzo.

ARMANNO

Come! grato così?...

ROMEO

Sono a chi adoro.

ARMANNO

Morendo?

ROMEO

No: fuggendo all'empia sorte.

ARMANNO

Ma perchè questa provocar?

ROMEO

Lo chiedi...

Per esser cittadino.

ARMANNO

Oh forsennato

Amor di patria!

ROMEO

In te non mi sorprende

La bassa idea: schiavo nascesti.

ARMANNO

Ah! pasci

Di tue chimere in altri dì la mente.

Gradisci, accetta la mercede...

ROMEO

E' poca

Perch'io l'apprezzi.

ARMANNO

Ah! mi credea, che grande
Dovesse a te parer.

ROMEO

Perchè non senti
Quanto peggior sia dell'istessa morte
Il viver lunge da un'amata sposa.

ARMANNO

Perdonami, signor, nei casi estremi,
Che tu stesso incontrasti, invan presumi
Di tutto conservar.

ROMEO

Può chieder tutto
Chi è disposto a perir.

ARMANNO

Ma dunque vuoi
Ch'io rechi ad Adelinda e moglie, e madre ...

ROMEO

Che rinunzj, e per sempre, a un infelice;
Che ne pianga il dover; che non detesti
La sua memoria, e non lo chiami ingrato:
Che qual parve, nol creda: che condanni
I suoi sospetti, e del suo duol, del mio,

Delle congiure contro il padre accusi
Non un sognato amor, ma un sacro impulso
D'alta virtù, che tirannía non soffre:
Che sappia, ch'io non ebbi altra dolcezza
Che l'amor suo; che ricusai la vita
Senza di lei; che conoscendo alfine
Meglio Romeo, tutte al diletto Erardo
Le sue cure materne omai rivolte,
Compianga il padre, e si conservi al figlio.

ARMANNO

Ambasciator di così tristo annunzio
Io non sarò. Cangia...

ROMEO

Ho deciso: vanne.

ARMANNO

Oh cor feroce!

ROMEO

Ah! se la morte mia
D'Uberto assicurar potesse i giorni;
Se Gismonda salvar....

SCENA III

ADELINDA, ROMEO, ARMANNO.

ADELINDA (1)

(Salvar Gismonda!)

ROMEO (2)

Ah! sei tu, dolce sposa?

ADELINDA (3)

Empio, son io.
Spento è ogni dubbio. Più coprir non posso
D'affettata fiducia i detti miei.
Sei palese ai congiunti, al mondo, al cielo.
La tua diletta i vostri amori invano
Fra i tormenti negò, negolli Uberto.

ROMEO

Miseri!...

ADELINDA

Ti consola; alle lor pene

(1) Entrando frettolosa, e udendo le ultime parole s'arresta, rimane sospesa, e fra sè dice.

(2) Correndo come per abbracciarla. (3) Respingendolo.

Sovrastano d'assai quelle ch'io soffro.
Ingrato! traditore! è tuo trionfo
L'amor mio vilipeso.... O fido Armanno,
Corri alle stanze di mio figlio; il prendi
Fra le tue braccia, e qui lo reca. Io spero,
Che prima di partir da queste piagge
Non sia grave ad un padre il bacio estremo.[1]

SCENA IV

ADELINDA, ROMEO.

ROMEO

Sposa crudel, di mia viltà sicura
Esser ben dèi.

ADELINDA

No; ma di tua perfidia
Troppo lo sono.

ROMEO

Errasti ognor.

ADELINDA

Mendace!

(1) Fa cenno ad Armanno di partire, e questo subito parte.

Ma si taccia di me. S'io penso ai mali,
Che la tua man costommi, ah! tutto avvampa
Di giustissimo sdegno un cor tradito.
Lunge, lunge un'idea sì cruda: or teco
Sì grande esser degg'io, quanto tu fosti
Reo, spergiuro con me.

ROMEO

Deh! credi; il giuro;
Son misero, e fedele al tempo istesso.

ADELINDA

Fuggano ripercosse da quest'alma
Le tue lusinghe; udirle io più non voglio;
Ed oh! ascoltate non le avessi mai.
Fra quest'orride mura io non discesi
Nè credula, nè vil, nè accusatrice:
La pietà mi condusse, e il dover mio.
Più ancor; festeggia; un sì difficil atto
Ch'io stessa non credea... ma scorda, iniquo,
Da questo punto l'amor mio sincero,
Il tuo fallace, ogni lusinga antica,
Ogni mia debolezza, e più non t'esca
Nemmen dal labbro d'Adelinda il nome.

ROMEO

Ah! questo è troppo. Tu stracciar mi vuoi
Colle tue mani il cor, sposa crudele,
Pría che sopra d'un palco egli finisca
Di palpitar per te.

ADELINDA

Son vane adesso
Queste dolci menzogne: il loro incanto
E' finito per me. Taci, e m'ascolta.

ROMEO

Nè mie discolpe udir?...

ADELINDA

M'ascolta, e taci.
Te già non preme, io ben lo so, la cura
Di sottrarre al castigo un empio stuolo
Di coperti ribelli; e, lunge alfine
Maschera di pietà, ne' tuoi pensieri
Lessi pure una volta, e vidi in essi
Quel solo oggetto, che serbar fra tutti
L'eccelsa tua virtù vorrebbe [1]. Scusa;
Eran vane le preci a vincer l'ira
Del mio tradito padre fino al segno,

(1) Con ironia.

Che pubblicando universal perdono,
Il tuo vero desío coprisse al mondo.
Quanto mi diede in sì funesto giorno
Del genitor per me l'estremo affetto,
Fu quanto ti dirò. La legge è questa:
Scopri il nome de' rei...

ROMEO (1)

Dunque?...

ADELINDA (2)

Sospendi;
Tutto ancor non udisti. Io ti riserbo
Dietro legge sì-amara alta dolcezza.
Credimi; non temer; compi il decreto.

ROMEO (3)

(Ah!)

ADELINDA

Tu salvo sarai.

ROMEO

Che importa?

ADELINDA

Il veggo.

---

(1) Con sdegno. (2) Con ironía. (3) Con sdegno fra sè.

ROMEO [1]

(Oh strazio!)

ADELINDA

Sì; ben lo vegg'io; pur troppo.
Ma teco insiem libero fia dal colpo
Vendicator quell'un... che dissi? oh stolta!
Quell'una, che salvar fra' rei ti piaccia.

ROMEO

Non v'è per me peggior sentenza.

ADELINDA

Come!
E sazio ancor non sei? Libero appieno,
Qualunque sia questo felice oggetto
Di tua pietà, nel tuo concesso esilio
Teco trarrà quei giorni, che vietati
Ad una sposa, al solo amor serbata
Di figlia, e madre...

ROMEO

E li concedi in pace
Lungi da te, da te diviso?...

ADELINDA

Indegno!

---

(1) Fra sè.

Io gli abbandono al tuo piacer.

ROMEO

Crudele,

Ingiusta, segui a tormentarmi; esalta
Quella pietà, ch'io non ti chieggo; inventa
Nuovi strazj per me. Tu non conosci
Lo sposo tuo, che tanto offendi, e opprimi
Un innocente di supplizj, o vera
Figlia di reo tiranno. Il tuo bel dono,
La grazia, che mi rechi, e così certa
Di mia riconoscenza (abbassa il ciglio
Per vergogna, e rimorso), io la ricuso.

ADELINDA

Che dici! Tu potrai?...

ROMEO

Posso smentirti.

ADELINDA (1)

(Oh ciel!) Più non intendo...

ROMEO

Io, se dovessi

Alcun salvare...

---

(1) Fra sè.

ADELINDA [1]

Salveresti...

ROMEO

Uberto.

ADELINDA

Ah! qual luce!... [2]

ROMEO

Ben tarda.

ADELINDA

E i tuoi segreti

Seco?...

ROMEO

Innocenti.

ADELINDA

E quelle notti?...

ROMEO

In essi.

ADELINDA

L'amor?...

ROMEO

Tu sola il mio.

---

(1) Con aria di sicurezza sopra Gismonda.

(2) Facendo un moto di sorpresa.

ADELINDA

Quel di colei?...

ROMEO

Uberto.

ADELINDA

E il padre...

ROMEO

Finge.

ADELINDA

E il foglio...

ROMEO

Inganna.

ADELINDA

Oh dio! se fosse ver...; ma i chiari sensi
D'impazienza, di speme?

ROMEO

In alta impresa.

ADELINDA

Di patria?

ROMEO

Sol di patria.

ADELINDA

E giuri?

ROMEO

E giuro.

ADELINDA

Ah! non resisto più: vieni al mio seno. (1)

ROMEO (2)

Dubiti ancor della mia fede?

ADELINDA

Ah! tutti
M'inonda i sensi la mia gioja, e quasi
Mi scordo, oh ciel! che mi tradivi un padre.

ROMEO

Odia Romeo; ma al cittadin perdona.

ADELINDA

Ah! questa patria tua quanto mi costa!
Ma non si tardi. A te chi vuoi si renda.
Custodi (3). Uberto.

ROMEO

Arresta, o cara.

ADELINDA

Io credo
Di compir la tua brama.

---

(1) S'abbracciano teneramente.

(2) Dopo qualche pausa. (3) Chiamando.

ROMEO

E tal sarebbe,

S'io la legge accettassi.

ADELINDA

E come! A morte

Vorresti tu....

ROMEO

Sì; lo degg'io, se prezzo

E' di vita il tradir.

ADELINDA

Tradir?

ROMEO

Parlando.

ADELINDA

E di tradire l'amor mio tu scegli,

Preferendo il patibolo a una sposa?

ROMEO

E qual felicità?...

ADELINDA

Temi tu forse

Ch'io non ti segua? Io non l'avrei voluto,

Se a me infedele. Ora chi mai staccarmi

Da te potrebbe? Esule, sì, vivrai;

Ma d'una moglie al fianco. I mali nostri
Saran divisi; il nostro dolce pegno
Solleverà cogl'innocenti scherzi
Il tuo duolo ed il mio. Sarà maisempre
Adelinda a Romeo, Romeo per lei
Nuova sorgente di delizie ...

ROMEO

Ah! lascia
Di versar in quest'anima il più dolce
Amoroso velen: fatal diviene
In questo punto; egli può farmi reo ...
Non permetterlo, o cielo. Uberto è caro
All'amicizia mia; più cara ancora
M'è la virtù. Tutti i più eccelsi Eroi,
Che vanti la mia patria, oggi dovrei
Tradire, espor, sacrificare. Vedi
A qual cimento l'amor tuo m'impegna.

ADELINDA

Ah! che un gelido orrore a questi detti
Scende improvviso a instupidirmi il seno.
Or tutto io sento di mia sorte il peso. (1)

---

(1) Cade in un profondo abbattimento.

ROMEO

Calmati per pietà; non darti in preda
A quel dolor, che troppo accresce il mio.
Volle il cielo così; tal era il filo
De' nostri casi; un punto esser l'estremo
Dovea; questo sarà. Costanza opponi
All'impeto dei mali. Il chiede un figlio;
Io tel chiedo per lui. Vivi sicura,
Che se passa l'amor fino agli estinti,
La cara immagin tua porterò meco
Nell'orror della tomba a me compagna.

ADELINDA

Ed hai cor d'offerire ad una sposa
Idea così lugubre, anima atroce?...
Io sbigottita e disperata amante,
Vedova donna, a' piedi tuoi mi prostro. (1)
Per quell'amor, che a te m'unisce, e quelli
D'Adelinda e d'Erardo amati un giorno
E preziosi nomi, io ti scongiuro
A non lasciarmi, senza te, col figlio
Divider lungo irremediabil pianto.
Renditi alle mie braccia....

(1) S'inginocchia.

ROMEO

Ah! cessa, o cara,
Di pregar, di sedur: puoi troppo, il sento...
Alzati.

ADELINDA

Cedi alfin? (1)

ROMEO

Vorrei... Nol debbo.

ADELINDA

Vuoi ch'io mora? Qui resto.

ROMEO

(Oh fiero assalto! (2))

ADELINDA

Mirami in volto.

ROMEO (3)

Oimè! ti cerco, e fuggo.

ADELINDA

Barbaro!

ROMEO

Ad ambi.

---

(1) Sempre inginocchiata.

(2) Fra sè.

(3) Agitato all'estremo esitando a guardarla.

ADELINDA

Ah! consolar mi dèi.

Lo voglio... (1)

SCENA V

ARMANNO (2), ERARDO, ROMEO, ADELINDA.

ADELINDA

E questo il vuol tuo sangue istesso (3).

ROMEO

(Nuova minaccia a mia virtù serbata! (4))

ADELINDA (5)

Ah! nell'atto materno ecco tuo figlio.
Piangi, amato fanciullo; io non t'invito
Senza un'alta ragione a pianger meco.
Vuol tuo padre morir, rapirsi a noi:
Pregalo, afferra le paterne vesti;

(1) Vede il figlio, a cui si volge Romeo con moto di disperazione: Adelinda s'alza, e s'incammina verso il figlio.

(2) Comparisce nel fondo con Erardo per mano.

(3) Prende il figlio fra le braccia. (4) Fra sè.

(5) Tiene il figlio a lato di sè, lo pone in ginocchio dinanzi al padre, e s'inginocchia ella pure di nuovo.

Non lasciar ch'ei ti fugga.

ERARDO

Padre... (1)

ADELINDA

Il senti?

Egli in te ti domanda il suo sostegno.

ROMEO

Strazio troppo eccessivo!

ARMANNO (2)

(Infausta scena!)

ROMEO (3)

Sorgete alfin.

ADELINDA

Ma poi?

ROMEO

Non so...

ADELINDA

Spietato!

Di viver giura, o qui morir ci lascia.

ROMEO

Vuoi che ti serbi per consorte un vile? (4)

---

(1) Piangendo. (2) Fra sè. (3) Tentando d'alzarli.
(4) Ad Adelinda.

Vuoi che ti serbi un traditor per padre? (1)

ADELINDA

Tal non sei: salvi Uberto; egli è quel solo
Che puoi. Se tu non parli, egli, o Gismonda
Parlar potranno: se non essi, gli altri
Sospetti più. Tu a me gli scopri: io forse
Il padre placherò. Spera... Ah! se fermo
Tu mi ricusi di tua vita il patto,
A te dinanzi disperata adesso,
Sì, qualche via trovar saprò di morte. (2)

ROMEO

Ah! non regge il mio cor. Gran Dio, tu'l vedi;
Perdona, o dammi tua virtù. Venite (3)
A questi amplessi, e si dilegui il duolo,
Che vi recai. Ti rendo, Erardo, un padre;
Adelinda, uno sposo. I chiesti nomi
Non vaglio a profferir. Saper ti basti,
Che negli amici di Gismonda, e in lei
Ha i suoi Bruti la patria. Ahi! tutto dissi.
Or l'innocenza mia da te dipende.

---

(1) Ad Erardo. (2) Cade colla testa ai di lui piedi.
(3) Rialzandoli, ed abbracciandoli.

ADELINDA

Basta così: vola il momento, e ratto
Afferrarlo convien. Libero intanto
Sarai; libero ancor ti rendo Uberto.
Abbracciami [1]. Sei mio. Tutta la forza
Or di figlia a spiegar col padre io vado.
Armanno, udisti? A lui guida l'amico;
Escano insiem [2]. Tu, figlio mio, seguendo
Il materno pensier, vien, piangi, prega. [3]

SCENA VI

ROMEO solo [4].

Io vivrò dunque... io rivedrò la luce?...
Ritornati i bei dì?... Ma donde nasce
Ch'io tranquillo non son? Par che nel core
Un'importuna tenebría discenda.
Perchè?... Vivo a chi adoro... Eppur non basta.

---

(1) S'abbracciano. (2) Armanno china il capo, e parte.
(3) Parte col figlio per mano. (4) Pensieroso.

SCENA VII

ROMEO, ARMANNO, poi UBERTO.

ARMANNO

Eccoti Uberto.

UBERTO [1]

Amico... [2]

ROMEO

E in quale stato!...

UBERTO [3]

Corri al mio seno...: al tuo nol posso; il vedi.

ROMEO

Oh grande! [4]

ARMANNO

Insiem vi lascio: uscir potrete. [5]

(1) Colla faccia pallida, e che si regge a stento facendo coll'azione, diversa dalle precedenti, rimarcare il cangiamento prodotto in lui dalle torture. (2) Tendendogli le braccia.

(3) Strascinandosi languidamente.

(4) Corre ad abbracciare l'amico. (5) Parte.

SCENA VIII

ROMEO, UBERTO.

UBERTO

Spiegami tutto; nulla intendo; i ferri
Non m'aggravano più? Libero io sono?
Meco tu'l sei?

ROMEO

Non ti stupir. Son io
L'autor del cangiamento.

UBERTO

Tu? Potesti
Tanto in Gualtier? La tirannía ti cede?

ROMEO

Cedette amor.

UBERTO

Quello di padre?

ROMEO

Il mio.

UBERTO

E general perdono?...

ROMEO

Il tuo; non altro.

UBERTO

Nè tu l'avesti?

ROMEO

Io sol teco l'ottenni.

UBERTO

Come! (1)

ROMEO

Ah! saper...

UBERTO (2)

Non crederei...

ROMEO

Tu devi...

(Oimè! tremo in aprirmi all'uomo invitto. (3))
Che prezzo de' tuoi dì, de' miei (richiesti
Da me non già, da una dolente sposa)
Fu i compagni svelar, lasciarli in preda
Alla vendetta, e fin Gismonda...: invano (4)
Per essa io supplicai. Tu fremi? Ah! pensa...

---

(1) Con serietà. (2) Con occhiata severa.

(3) Fra sè, e poi con agitazione.

(4) Uberto anderà a poco a poco esprimendo il suo orrore a questi detti.

UBERTO

Ch'io m'ingannai nel giudicarti nato
A qualche cosa di sublime in terra.

ROMEO [1]

Amico, ah! senti almen...

UBERTO [2]

Lasciami. Degno,
No, più non sei di questa mano. Io seppi
I tormenti affrontar: debole donna,
Gismonda, l'amor mio, la mia delizia
Giunse a imitar la mia fortezza in quelli.
Soffrì; tacemmo. Inferocì schernita
La tirannica rabbia. Ambi ci trasse
Quasi all'ultimo scempio. In quale aspetto
Io sia, tu scorgi; in piè mi reggo appena.
Comprendere dal mio quel di Gismonda
Peggiore assai, facil sarà. Ti vince
Una donna in fermezza, anima vile.
Ella tra i ferri, le tenaglie, il foco;
Tu sol fra imbelli assalti, e ancora illeso.

ROMEO

Ma d'ogni strazio più crudel non credi

(1) Prendendogli una mano. (2) Sprigionandosi.

D'una moglie, d'un figlio?...

UBERTO

Il più crudele
Per me fora il rimorso. Ah! di vederti
M'è grave ormai: serba i tuoi doni ad altri.
Ne arrossirei: lieto a' miei ferri io torno. (1)

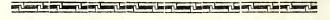
ROMEO

Ah Romeo! che ti resta?... Infamia, e amore. (2)

Fine dell'Atto quarto.

---

(1) Parte rispingendo Romeo colle mani.

(2) Parte da un altro lato.

ATTO QUINTO

SCENA I

Sala del Palazzo.

ADELINDA, ROMEO. (1)

ADELINDA

Ah, Romeo! per pietà, di tanto orrore
Svelami la cagion. Lo porti in volto,
Te lo scopro nel cor.

ROMEO

Lasciami; io sono
Un oggetto d'obbrobrio al mondo, al cielo,
A me. Che mai potesti entro quest'alma!

ADELINDA

Salvarti.

ROMEO

No: avvilirmi agli occhi miei.

(1) Esce Romeo frettoloso colle chiome sollevate, e come fuori di sè. Adelinda atterrita lo segue.

Dov'io sia, non rammento; ov'io mi vada,
Non so; che faccia, ignoro. Il mio delitto
Mi segue, mi spaventa: invano io cerco
Di fuggirlo; egli è meco... Amore a tanto
I mortali conduce?

ADELINDA

Ah! non volermi
Affliggere a tal segno. Io ti fui scorta
Alle vere virtù per l'uomo fatte:
A mostrarti buon padre, ottimo sposo.

ROMEO

Ma indegno cittadin.

ADELINDA

La patria è un nome,
La natura un diritto.

ROMEO

Io ti perdono.
Sotto libero ciel non respirasti
L'aure primiere: io non ho scusa, io solo.

ADELINDA

Ah! modera un dolor, che giusto ancora
Non è. Speme riman...

ROMEO

Non mi dicesti,
Che Gualtieri negò? Non vidi un palco,
Non abbracciai gli amici?... E vuoi ch'io speri?

ADELINDA

Vince talor gli sdegni ultimo istante.

ROMEO

E attenderlo potrò senza morire?

ADELINDA [1]

(Gran Dio! come calmarlo?)

ROMEO [2]

Ancor li vedo,
Ancor gli abbraccio. Essi in catene, al foro
Tratti, vicini ad empia scure, quanto
Più tranquilli di me!...

ADELINDA

Romeo, se m'ami,
Non disperar, finchè un momento avanza.
Verrà il padre, verrà; tutti al suo piede
Rinnoverò gli sforzi miei: tu vanne,
Celati. Sai, che in un eterno esilio...

---

(1) Fra sè. (2) Come fuori di sè.

SCENA II

ARMANNO, ADELINDA, ROMEO.

ARMANNO

Che fai, signor, che fai tra queste soglie?
Qui s'inoltra Gualtier. Sa, che qui sei:
Freme; lunge ti vuol. Seguimi.

ADELINDA

Ah! parti.

Io pregherò.

ROMEO

No, voglio udire io stesso
La mia sentenza nell'altrui.

ADELINDA

Se teco
S'irrita?...

ROMEO

Io so morir.

ARMANNO [1]

Vieni: guidarti

(1) Prendendolo per una mano, che Romeo ritira.

Fuor delle patrie mura...

ADELINDA

Ah! no; piuttosto,

Finchè al padre favelli, in parte occulta
Guidalo, ti scongiuro.

ARMANNO

Io d'ubbidirti

Bramo: oserò; ma venga.

ROMEO

Invan lo speri,

Ambi il chiedete invan. Vicino è il punto,
In cui cadran gli amici. Ah! saper tosto
Il lor destino, il mio dover vogl'io.

ARMANNO

Ei giunge. Ah! vieni...(1)

ADELINDA

Ah parti(2). Uom crudo!

ARMANNO

Ingrato!

---

(1) Prendendolo di nuovo per mano.

(2) Romeo ritira la mano volendo restare.

SCENA III

GUALTIERI, ARMANNO, ADELINDA, ROMEO, Guardie.

GUALTIERI

Qui ancor? Chi tel permise?

ROMEO

Il mio disprezzo

Per una vita, che oscurai.

GUALTIERI

Tu, parla,

Così ubbidisti? (1)

ARMANNO (2)

Di tua figlia il pianto...

ADELINDA

E' vero. Ah! padre, l'uno e l'altro scusa.

Salva il consorte.

GUALTIERI

Nol salvai? Ma parta.

(1) Ad Armanno. (2) Mostrando timore.

ADELINDA

E partendo nol salvi.

GUALTIERI

Poco forse

Ti sembra il don?

ADELINDA

Poco (1). Perdona, o padre,

Se carnefice suo rendi il rimorso.

GUALTIERI

T'intendo, cieca figlia... Il labbro chiudi.

ROMEO

Tel dissi (2)? L'onor mio tu mi togliesti.

ADELINDA (3)

Lo senti?

GUALTIERI

Sì, fremendo ancor.

ADELINDA

Gli duole

Tradir gli amici.

GUALTIERI

E me tradir non cura?

---

(1) Gualtieri la guarda minaccioso. (2) Ad Adelinda.
(3) A Gualtieri.

ROMEO

Tu non sei cittadin.

GUALTIERI

Suocero, prence,
Benefattor, nulla son io. (1)

ADELINDA

Deh! tutto
Rendati la bonta. Le preci mie...

GUALTIERI

Son vane.

ADELINDA

I pianti...

GUALTIERI

Ingiuríosi... Ei parta.

ADELINDA

Vedrai dunque me pure a ciglio asciutto
Col mio sposo fuggiasca, esule...

GUALT. A tanto
Non credea, che giungesse una mia figlia.
Ma se il consorte preferisci al padre,
Se ascolti solo dell'amor la voce,
Piuttosto che soffrir dinanzi agli occhi

(1) Con ironía sdegnosa.

Il testimonio d'una vil clemenza,
Va, seguilo, se vuoi; vivi raminga:
Purch'ei si tolga a me, tutto sopporto.

ADELINDA

Ah! tu cangiasti appien. Deh! padre amato ...

ROMEO

Cessa, Adelinda; i preghi tuoi son vani;
Stolta è la speme. Egli è tiranno; io sono
Un misero, ed un reo. Troppo tardai.
Forse per mio rossor, mentr'io qui parlo,
Morte recide le più sacre teste,
Che vittime al suo sdegno io stesso offersi.
Sposa, piega la fronte al gran destino;
Esule meco non vivrai; tel giuro. (1)

SCENA IV

ADELINDA, GUALTIERI,
ARMANNO, Guardie.

ADELINDA

Ah! Romeo ... (2) Ma partì. Che far? qual via
Scegliere?... chi tentar?

(1) Parte frettoloso. (2) Come andandogli dietro.

ARMANNO [1]

(Misera donna!)

ADELINDA [2]

A te mi volgerò, padre, chè tale
Esser dovrai, se non mi brami estinta.
Piega a mio pro quel cor; fa, ch'ognun veda
Pietoso il genitor più del consorte;
Perdona a' tuoi nemici: in questa guisa
S'ammolliranno alfin l'alme superbe.
Non è nuovo l'esempio. A tutti, a tutti
Fa, ch'io rechi la grazia....

GUALTIERI

Indegna figlia!
Avvilito così nelle tue vene
Il chiaro sangue di Brienna io dunque
Dovrò veder?

ADELINDA

Tu fremi, io ben lo scorgo;
Ma la mia speme abbandonar non posso.
Nel paterno tuo petto, io lo rammento,
Pietà sovente anche al furor successe. [3]

(1) Fra sè.

(2) Volgendosi improvvisamente dopo una precedente sospensione di dubbio. (3) S'inginocchia.

Alle ginocchia tue mirami ancora.
Consolami, pronunzia, il mio terrore
Disgombra, o padre; ad ogn'istante ei cresce.
Pensa qual scena atroce ora si spiega
Mentr'io piango al tuo piè: pensa, che il volgo
Può all'aspetto de' rei....

GUALTIERI

Nol temo. I nostri
Chiudono il Foro.

ADELINDA

Alla tua figlia aggiungi
Questa a tant'altre grazie....

GUALTIERI

Invan lo speri.
Ottenesti abbastanza. Or non ti resta
Che a perder più. Vanne.

ADELINDA

Spietato [1]! Io corro
Al figlio mio: di sì bel peso adorna
Vivrò, morrò col mio consorte insieme. [2].

---

(1) Alzandosi. (2) Parte frettolosa.

SCENA V

GUALTIERI, ARMANNO, Guardie.

GUALTIERI (1)

Adelinda!... Ah! si lasci al rio talento;
Io cedere non so. Debole troppo
Reso m'avea: ferma da me si tenga
Della vendetta la tremenda legge.
Parta l'un; peran gli altri; il popol tremi.

ARMANNO

Ch'io disciolga le labbra a me concedi?

GUALTIERI

Parla. Oserai di condannarmi?

ARMANNO (2)

Io l'oso. (3)
Signor, perdona.

GUALTIERI

E dunque impunemente
Potrà tentare ognun de' miei vassalli

(1) Come andandole dietro. (2) Con umiltà.
(3) Gualtieri fa un movimento di sdegno.

Di rovesciarmi da quel grado eccelso,
Ove m'alzò la pubblica speranza?
Taci, o cangia pensier.

ARMANNO

Ma se la plebe
Armasi, inferocisce, opprime i tuoi
(Che non può irato popolo!), tu arrischi
Di perder tutto col rigore estremo;
Figlia, pace, splendor, dominio, e vita.

GUALTIERI

Ingrata! Io non credea, che abbandonarmi
Per un empio potesse.

ARMANNO

Eppur felice
Te stesso e lei rendere ancor potresti.

GUALTIERI (1)

Non lusingar debole padre.

ARMANNO

Ascolta,
Credimi, ascolta quell'interna voce,
Che a favor di natura in sen ti parla.
Immagina da un lato esule figlia,

(1) Accennando qualche principio di contrasto.

Proscritto sposo, l'un per l'altro erranti,
Bisognosi, infelici: il verde frutto
Seco d'un casto nodo, i lunghi affanni
Loro, i rimorsi tuoi; lo stato infausto
D'odioso regnator, che a sè dintorno
Del suo sangue nemmen non ha il conforto.
Immagina dall'altro intera grazia,
Che ritorna al tuo sen l'unica prole
Della felice ed amorosa etade,
Che a prosperar ti guida innanzi agli occhi
Il tenero nipote, in cui sperasti
Dell'egregia tua stirpe il bel sostegno;
Il giubilo comun fra queste mura,
Che del pubblico amor renderti degno
Potrà forse nel fin dei giorni tuoi.
E' prezioso questo amor, mel credi.
Lascia le strade dei tiranni: i nostri
Augusti Re non le calcaron mai.
Or nell'Italo suol, sempre fecondo
Di libertà, sieno più ignote ancora.
Non esitar; letizia intuona; io volo. (1)

---

(1) Come accennando di voler partire per recare la grazia.

GUALTIERI

Ah! troppo chiedi, troppo. Oh figlia!

ARMANNO

Il tempo

Preme. Vuoi?...

GUALTIERI [1]

Va; non so; taci: sospendi.

SCENA VI

ADELINDA [2], *GUALTIERI*, *ARMANNO*, *Guardie*.

ADELINDA [3]

Sarai pago, crudel: tutto ho perduto.
Romeo...

ARMANNO

Che?

GUALTIERI

Parla.

(1) Facendogli moto di partire.

(2) Mentre Armanno si dispone a partire esce Adelinda scapigliata, con errore altamente dipinto nel suo contegno e nel suo volto: ella tiene un pugnale insanguinato nella mano. (3) A Gualt.

ADELINDA

Uccise...

ARMANNO

Chi?

ADELINDA

Sè stesso.

ARMANNO

Oh terror!

ADELINDA [1]

Ti consola; mi rapisti
Con tua ferocia il maggior bene in terra.

GUALTIERI

Oh ribrezzo! oh rimorso!

ARMANNO

Oh troppo tardo
Pentimento, signor!

ADELINDA

Vedilo: ei viene;
Egli è bagnato del suo sangue: il fece
Questo ferro sgorgar; sì, questo [2]: esulta
All'aspetto feral; pasci lo sguardo
Del testimon della compiuta strage;

(1) A Gualtieri. (2) Getta il ferro con orrore.

Ma paventane insiem: tutto l'orrore
Provar dovrai, ch'io per te provo; quello,
Che nel cor, nelle chiome, e nell'aspetto
Portai, e porto, e porterò scolpito.

SCENA ULTIMA.

ROMEO [1], *ERARDO*, *GUALTIERI*, *ADELINDA*, *ARMANNO*, *Guardie*.

ARMANNO

Oh vista!

GUALTIERI

Figlia mia!

ADELINDA

Più tal non sono.
Romeo!... [2] Tiranno! [3]

GUALTIERI

Meco pur ti sfoga;
Più di te mi condanna il cor paterno. [4]

(1) Che comparisce nel fondo ferito, condotto e sostenuto da due Guardie, e seguíto da un'altra, che porta in braccio Erardo.

(2) Torcendo gli occhi.

(3) Volgendosi, e dando un'occhiata a Gualtieri.

(4) Romeo in questo frattempo sarà venuto innanzi colle Guardie, che l'avranno adagiato sopra un piccolo sofà dal lato della Scena opposto a quello di Gualtieri. Una Guardia terrà per mano Erardo.

ROMEO

Sposa...

ADELINDA

Soccorso alcun... (1)

ROMEO

Non v'è più scampo.
Deggio morire; il volli...: io non mi lagno.

GUALTIERI

Tu stesso uccider te!

ROMEO (2)

Nuovo ti sembra
L'atto d'eroe, di cittadin, d'amico. (3)
Sì, questa mano mi punì del troppo
Incauto labbro. Al Foro andai, che cinto
Da' tuoi si stava. Armi non eran meco.
Pendea de' miei compagni il punto estremo.
Pieno d'orror dal fianco d'un soldato
Un pugnale strappai. Dissi: Alme grandi,
Mirate: io mi punisco. In sen l'immersi.
Ahi! nol vider gli amici: erano... estinti.

---

(1) Volgendosi alle Guardie. (2) Con occhiata fiera.
(3) Con languida voce.

ARMANNO

Ah! se un momento sol...

ADELINDA

Tarda mercede!

ROMEO [1]

Adelinda, Adelinda! il gel di morte
In me si stende, e già m'offusca i lumi.
Guidami il figlio, ch'io l'abbracci almeno.

ADELINDA

Armanno, il reca al moribondo padre. [2]

ROMEO

Erardo mio, deggio lasciarti; il cielo [3]
Colla mano immortal copra i tuoi giorni:
Abbi del padre il cor; ma non la sorte.
Sposa... se t'amo, il sai. Stringimi... al seno.
Figlio ... dammi la man. Ahi! manco ... moro.[4]

ADELINDA [5]

Egli più non respira; il soffio eterno
Uscì dalle sue labbra;... io vivo ancora!

---

(1) Prendendola per mano.

(2) Armanno va a prendere Erardo, e il pone dall'altra parte ai piedi di Romeo. Intanto Gualtieri resta immerso nel suo orrore.

(3) Abbracciando il figlio.

(4) Muore. Resta Erardo piangente ai piedi del padre.

(5) Guardando lo sposo inorridita.

Oh colmo di miseria! oh piena orrenda
Di lagrime, e di duol! oh precipizio
Di soavi speranze! io stessa, io stessa
Le ho troncate così. Fatale istinto
Di gelosía, l'inferno ti rileghi
Tra le sue furie. Alle sue pene atroci,
Alle fiamme di lui tu rechi scorno.

GUALTIERI

Pensa, crudel, che ti ha salvato un padre. (1)

ADELINDA

Io penso, ahi! sol, che mi rapì uno sposo.
Piango chi perdo; invan t'affliggi, e fremi.
Più non sento natura: ululi e strida
Rimbomberanno, tuo malgrado, intorno
Da quest'irate labbra eternamente...
Che dico?... Il mio dolor farmi potrebbe
Odioso un padre?...ah!quest'idea m'è orrenda...
Ma non ho che una via per non odiarti. (2)
Eccola. (3)

---

(1) Armanno commosso dal dolore estremo di Gualtieri anderà presso di lui per assisterlo.

(2) In questo mentre Gualtieri assorto nel dolore, ed Armanno occupato nell'assisterlo, ambi dal lato opposto a quello d'Adelinda, mostrano la natural negligenza della situazione.

(3) Chinandosi a terra, e pigliando il pugnale, con replicati colpi s'uccide.

ARMANNO [1]

E approva il ciel?...

GUALTIERI [2]

No: me punisce.

FINE.

(1) Va per soccorrerla; ma tardi. Stramazza Adelinda ai piedi di Romeo. (2) Ad Armanno.